Al Ch. P. Secchi della C. di G.
Prof. in Coll. Rom. — Omaggio dell'editore

OPUSCOLO INEDITO

di

BERNARDINO BALDI

DA URBINO

TRATTO DALLA BIBLIOTECA ALBANI

DAL

P. TITO CICCONI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Prefetto della suddetta Biblioteca

IL TASSO

OVVERO

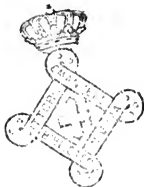
DELLA NATURA DEL VERSO VOLGARE ITALIANO

DIALOGO INEDITO

DI

BERNARDINO BALDI

DA URBINO

ABATE DI GUASTALLA

L' AUTORE A CHI LEGGE

Onoratissima fu sempre la poesia appresso tutte le nazioni migliori; ond'è che i greci ed i latini arrivarono in quella al sommo grado dell'eccellenza. I nostri in questa parte non hanno lasciato che fare, ed ormai sono giunti a tal segno, che poco o nulla hanno da invidiare quelle due nazioni più nobili. Per questa cagione degnissima è stata sempre l' arte del compor versi; dalla quale, oltre le varie nature de'metri, sono considerate le quantità delle sillabe, dei piedi, de' quali i versi si compongono, ed i vari ed artificiosi accoppiamenti loro. Molti de'nostri si sono intorno a ciò con lunga diligenza affaticati; nondimeno, per quanto a noi pare, non hanno in tutto scoperta quella verità che cercavano. Questa opinione ci ha fatti investigatori, l'investigazione inventori di nuovi fondamenti, i quali stimati da noi ragionevoli, acciocchè nati nel no-

stro intelletto, nel medesimo inutilmente non morissero, ci siamo risoluti di scrivere il presente dialogo, nel quale delle cose da noi intorno a ciò ritrovate diffusamente disputiamo. Sono introdotti a ragionare il sig. Giacopo Mazzoni ed il sig. Torquato Tasso, ambedue lumi di questa nostra età, ed eccellentissimi l'uno nella teorica e l'altro nella teorica e nella pratica insieme de' versi nostri. Lo mandiamo alla luce, affinchè, se le cose trovate da noi sono buone, giovino al mondo: se poco buone, eccitino gli intelletti più svegliati del nostro a trovarne delle migliori. Il dialogo è opera di poche settimane, il che può scusarci da chi volesse riprenderci dallo spendere il tempo fuori della vigna: il che se non bastasse, Beda il venerabile sarà nostro difensore, il quale scrisse un dottissimo e pienissimo libro intorno questo medesimo suggetto. Addio.

DELLA NATURA DEL VERSO ITALIANO
DIALOGO

NEL QUALE CON NUOVI FONDAMENTI SI SCOPRE LA QUANTITA', CIOÈ IL TEMPO DI CIASCHEDUNA SILLABA, ONDE RISULTA UNA PIENISSIMA COGNIZIONE ED ESATTISSIMA DOTTRINA DI QUANTO S'APPARTIENE A' VERSI DELLA LINGUA NOSTRA.

INTERLOCUTORI

Torquato Tasso, Giacopo Mazzoni.

T. Quella appunto, se non m'inganna la memoria, è la casa del sig. Giacopo Mazzoni. Voglio, avanti ch'io mi parta, andare a visitarlo: perciocchè mi parrebbe di far torto a me medesimo ed alle onorate qualità sue , se passando per Cesena io non lo vedessi e salutassi insieme. Ma eccolo appunto.

M. È quegli il sig. Torquato ? Non è altri certo. Oh ! sig. Tasso, e che miracolo è questo, o piuttosto qual mia ventura, è l' incontrarvi quando più vi stimavo lontano ?

T. Non è maraviglia che gli uomini s' incontrino, massimamente da chi sta sopra strade così correnti, quale è questa sopra cui è posta la vostra patria. Ma bene è miracolo grande che la for-

tuna, la quale per sua natura suole essere incostante ed instabile, sia stabilissima e ferma nell'affliggervi e travagliarvi.

M. Deh! lasciamo di grazia il parlar di cose dispiacevoli: e ridiamoci della fortuna, la quale ha così poco che fare con gli uomini prudenti, che può essere beffata e vilipesa da loro. Perciocchè, ditemi, che può torre ad un uomo la fortuna fuori che i beni suoi? E quali sono i suoi beni, eccetto gli esterni, o come dicono gli stoici, quelli che sono fuori di noi? E che dice il vostro Aristotile? Non vuole egli che il suo felice non sia mutabile come il camaleonte, ma piuttosto stabile e quadrato come il cubo? Ma che v' allego io Aristotile? Non siete voi un altro Aristotile in quei vostri versi:

Ciascun quaggiù le forze e 'l senno impieghi
Per avanzar fra le sciagure e i mali:
Chè sovente addivien, che il saggio e il forte
Fabbro a se stesso è di beata sorte.

Confortatevi dunque con le vostre dottrine medesime: nè avvenga a voi come a'medici, a'quali non è concesso nelle infermità il valersi delle proprie medicine. Non sapete voi che la felicità non consiste nel discorrere di lei, ma nel mettere in atto le virtù che a quella ci conducono?

T. Oh! sig. Mazzoni, troppo è vero tuttociò che voi mi dite: ma io confesso d'esser uomo, ed uomo

tale, che non ha con gli stoici eradicato gli affetti, nemmeno co'peripatetici assuefatti i medesimi ad ubbidire in tutto ai comandamenti della ragione. Perciocchè sebbene talora io pongo insieme le premesse di quel sillogismo attivo, secondo che mi detta la prudenza, la buona conclusione, che è l'operazione e l'atto, mi vien disturbata dalla passione, la quale ora insidiosa mi lusinga, ed ora apertamente assalendomi mi sgomenta.

M. Tutto ciò che voi dite mi giova di attribuire ad una virtuosa modestia, ed all'andar sutterfuggendo il chiamarvi da voi medesimo prudente. Ma passiamo ad altro. Ditemi per cortesia, ov'è drizzato il vostro viaggio?

T. Verso Napoli e Salerno, terra onde fu mia madre ed ove io nacqui: di cui ha tanto tempo che io mi trovo lontano, che non meno desidero di rivederla, di quello che si facesse l'antico Ulisse gli scogli dell'isoletta sua. Alla qual cagione, per se potentissima, s'aggiunge un cortesissimo invito che mi fanno i primi gentiluomini e baroni di quel regno.

M. Hanno gran ragione di desiderarvi: perciocchè se la vostra patria fosse ignota, come fu quella d'Omero, molte città combatterebbono per farvi loro cittadino. Orsù, giunto che sarete a Napoli vi goderanno i napolitani: ma ora che voi siete in Cesena, è giusto che siate goduto da noi.

Questa sera dunque, e l'altra e l'altra, e quante vi tratterrete in questa città, ve ne starete meco.

T. S' io comentassi Dante, direi che la famiglia di Bertinoro, quando fuggì di colà, se ne venisse in Cesena: ma di grazia, signor Giacopo, non v'incomodate per mia cagione: perciocchè essendo io assuefatto a'viaggi, ormai non curo più le confusioni e gli strepiti dell'osterie.

M. Voi mi ragionate di Dante: Dante sia dunque che vi sforzi a star meco, acciocchè io possa mostrarvi alcune cose, che pur ora io ho fatte stampare in difesa del suo divinissimo poema.

T. La fama di questa vostra nobilissima fatica m' è giunta all'orecchie da diverse parti: e, per quanto mi vien detto, voi vi allargate assai e dite molte cose nuove e belle intorno la natura dal verso italiano o volgare, cioè dell'endecasillabo e degli altri due suoi famigliari, dico lo sdrucciolo e l' altro verso che è di dieci sillabe. Accetto dunque l'invito, per cagione di cui doppiamente vi rimarrò debitore; prima per la cortesia, e poi per le cose ch' io apparerò appartenenti al detto negozio, intorno al quale molte volte ho fantasticato, e per dir così, mi vi son rotto il cervello.

M. È vero che io ho fatto discorso intorno al detto negozio; ma se le cose dette da me sian belle, non affermo; dico bene che son nuove, e direi ancora che fossero belle (senza però incorrere nel vizio dell'arroganza) se il bello, come fa il

buono, si converte col vero: poichè vere le vanno concludendo le mie ragioni. Ora andiamo nello studio ove ci tratterremo ragionando insino al tempo della cena: il quale non prima verrà, che passi lo spazio di alquante ore.

T. Facciamo come vi pare.

M. Orsù accomodiamoci a sedere, e diamo principio al ragionamento, di che voi mi dicevate: perciocchè la brevità del tempo, che dovete esser meco, mi fa stimar l' ore minuti ed i minuti momenti.

T. Dal lato mio vale la medesima ragione. Ma prima che entriamo a discorrere, io vi protesto che se nel progresso del ragionamento mi si presenterà occasione di contraddire ad alcuna delle cose che saranno affermate da voi, non l'abbiate a male: poichè non sarà ad altro fine che o per far la vostra verità più chiara, ovvero per gittar a terra, quando fosse falsa, la mia opinione. Oltre che non è nuova questa guerra fra'letterati. Non udite voi come dice il Petrarca?

> Urtar come leoni, e come draghi
> Con le code avvinchiarsi: or che è questo,
> Ch'ognun del suo saper par che s'appaghi?

La verità dunque è come l'oro, che quanto più si batte e si fonde, tanto più si manifesta buono. Nè crediate che io abbia fatto questa premessa, perchè io non vi conosca giudiziosissimo e lon-

tano da ogni sorte d'ambizione, ed insomma vero filosofo; ma mi son mosso a farlo per un certo mio costume, il quale mi son prescritto per abbattersi talvolta chi ragiona in cervelli sì strani, che, senza mandar innanzi questa sorte di premesse, delle tre le due isfiderebbono a duello.

M. Chi ha giudizio sa di poter ingannarsi: poichè tale è la natura dell'intelletto umano, che sebbene è disposto all'invenzione del vero, tuttavia per l'imbecillità ed imperfezione de'sensi, e per la falsità delle ragioni che hanno apparenza di vero, molte volte s'allontana dal segno. Chi dunque stima di non poter errare, è affatto ignorante; poichè non conosce se medesimo nè la condizione della propria natura; nè per altro questi pertinaci, duri di testa, e, come dicono i francesi, *opiniastri*, sono ripresi dal filosofo ne'libri morali: sicchè, sig. Torquato mio, quanto più mi contraddirete, tanto più mi farete piacere.

T. Il ragionamento nostro sarà dunque del verso italiano, volgare o toscano che ci piaccia di chiamarlo, cioè della quantità, del numero e della natura sua. Nè per ora recheremo nel mezzo la difinizione del verso, il quale pure chi volesse descrivere, potrebbe dire ch' egli fosse una composizione od accoppiamento di voci, terminata di numero e di metro. Basta ch' egli è composto di voci, e le voci di sillabe, e le sillabe di elementi, che sono le lettere. Se dunque la parte della parte è parte del tutto, la lettera sarà parte del

verso, e per la medesima ragione la sillaba sarà parte del medesimo. E perchè non si può bene conoscere il tutto se non si conoscono le sue parti, sarà conveniente il discorrere e delle sillabe e delle lettere, che sono i primi elementi.

M. Il parlar delle lettere forse che non sarà a proposito, essendo ciò piuttosto del grammatico, che di chi tratti de'versi: oltra che potremo rimetterci a quello, che da' grammatici medesimi intorno a ciò è stato stabilito.

T. Voi dite il vero: e se vi pare, d'altro non voglio che ragioniamo che della misura, del numero, della natura o caratteristica del verso italiano.

M. Così appunto faremo: laonde per essere il verso composto di parole, e le parole di sillabe, e di sillabe componendosi i piedi, che sono la misura de'versi; delle sillabe particolarmente sarà bisogno discorrere: perciocchè conosciuta bene la natura loro, niuna cosa intorno a questa materia ci sarà difficile.

T. Non ha dubbio alcuno. Ma ditemi : stimate voi che la lunghezza o brevità delle nostre sillabe debba considerarsi e conoscersi con le regole de' greci e de' latini, come pare che stimasse monsignor Tolomei?

M. Eh! signor Tasso, voi fate per tentarmi, quasichè non mi sia noto quello che è noto insino alle panche, cioè che in quel fatto il detto monsignore in tutto e per tutto s' allontanasse dal

vero. Perciocchè non dubito punto, che se la nostra lingua fosse capace dell'esametro, voi non aveste scritto la vostra Gerusalemme in quella maniera di verso, per non allontanarvi dall'imitazione de' greci, che con quel numero hanno cantato i loro poemi epici ed eroici.

T. Veramente, tutto che io facessi sempre molta stima delle cose di monsignor Tolomei, tenni però sempre quella sua opinione frivola, ed appoggiata a falso fondamento Nè per altra cagione, come appare, quel suo modo di compor versi è tralasciato da' più giudiziosi. Ora chi pensate voi dunque che intorno a questo fatto meglio abbia conosciuto il vero?

M. Il Trissino senza dubbio, al quale la lingua toscana così per questa, come per molte altre cagioni, è grandemente obbligata: sebbene egli ancora non pare che l'abbia conosciuto appieno, come nel discorso verrò discoprendo. Ora tornando alle sillabe, e camminando per le pedate del Trissino, dico gli accidenti loro esser tre: aspirazione, o spirito che ci vogliamo dire, tempo e tuono.

T. Dell'aspirazione non occorre che parliamo, non facendo molto a proposito a quello di che intendiamo di ragionare: potrete dunque attendere a' tempi ed a'tuoni.

M. I tempi sono due, lungo e breve: breve è di sillaba quello che in breve tempo si pronunzia, lungo quello di quell'altra che in lungo si profferisce, cioè quello che tanto vale appunto quanto

due brevi. I tuoni sono tre, grave, acuto, e circonflesso: il grave accompagna quelle sillabe, che si pronunziano a voce bassa: l'acuto quelle, nelle quali si fa l'elevazione della voce in pronunziando: il circonflesso poi è misto d'acuto e grave; ma perche in lui prevale l'acuto, conciossiachè egli alzi la sillaba (ancorchè non tanto, quanto il semplice acuto) al nostro proposito è fatta dal Trissino quella considerazione medesima che dell'acuto. Perchè poi nella nostra lingua le sillabe acute si profferiscono in tempo lungo, e le gravi in tempo breve, di quì è che appresso noi, tanto vale a dir che una sillaba sia acuta, quanto se si dicesse che fosse lunga, e chiamandola grave come se si dicesse breve. Di quì è che in questa parola *terra*, quell'*e*, o piuttosto quella sillaba *ter*, è acuta, e perciò di tempo lungo. Perchè poi ogni parola siasi di quante sillabe si voglia, non può avere più che un accento acuto: di quì è che ogni parola non può aver mai più che una sillaba che sia lunga di tempo, e quella lunga può essere o nell'ultimo luogo, o nel penultimo, o nell'antepenultimo, o in quello che è avanti all'antepenultimo. Ma che sto io a fermarmi in cose, le quali meglio son conosciute da voi che da me, e dal Trissino medesimo?

T. I discepoli, come tali, sono inferiori a'maestri: e tale è a me il Trissino: onde sempre ascolto le sue cose con molta attenzione e volentieri. Seguite pur dunque il ragionamento che comin-

ciaste, e commemoratemi ciò che dice de' monosillabi.

M. Ogni parola, dic'egli, d'una sillaba può aver l'acuto o per se, o per voltar il grave in acuto; ma perchè egli se la passa troppo aridamente, io v'aggiungo questa considerazione, che delle voci monosillabe alcune sono disaccentate, le quali sono sostenute dall'accento della voce vicina a cui s'appoggiano, e sono di natura simili all'enclitiche de'greci, in quanto l'esser sostenute dalla parola vicina: sebbene in alcun'altra cosa da loro sono differenti, come sarebbe che le voci enclitiche de' greci talora attribuiscono l'accento, che perdono, a quella voce a cui s'appoggiano: il che non avviene alle voci enclitiche italiane, non potendo le nostre parole aver più che un accento, come accenna il Trissino. Sonovi poi altre parole monosillabe considerate da me, le quali trasmutano l'accento acuto in grave, come nelle parole *tu*, *fu*, *più*, *sì*, *re*: ed in altre simili: le quali intere sarebbono *tùe*, *fùe*, *piùe*, *sìe*, *rèe*: nel qual caso questo accento fa il medesimo effetto che l'acuto in quanto l' allungar della sillaba. Resta dunque concluso che tutte le voci monosillabe, dall'enclitiche in fuori, siano di natura lunghe per vigore dell'accento grave, che in loro si trova aver la stessa forza che l'accento.

T. Da tutte le cose narrate si raccolgono, secondo me, tre principalissime conclusioni: la prima, che tutti i monosillabi, che stanno per se, siano lun-

ghi di tempo; la seconda, che le parole di più sillabe n'hanno una solamente lunga, cioè quella sopra cui è l'accento acuto, o tale che l'agguagli di forza: la terza, che tutte le altre sillabe d'una parola, dall'acuto in fuori, sono di tempo brevi.

M. Nè più, nè meno: ed in queste conclusioni, le quali sono può dirsi note al senso e verissime, è riposta tutta la cognizione che può desiderarsi intorno alla natura e caratteristica del verso della nostra lingua, sia di dieci, d'undici, o di dodici sillabe, o spezzato, o intero , o come si voglia; perciocchè di queste sillabe si fanno i piedi, da' quali sono regolati e misurati i versi.

T. Fermatevi di grazia signor Mazzoni: perciocchè questo è quel passo che sempre mi ha dato fastidio. Voi reputate quelle tre conclusioni chiarissime e vere: ed io tengo le medesime chiarissimamente false, come spero pian piano di farvi vedere.

M. Dall'ingegno vostro io aspetto ogni gran cosa: ma dall'altra parte non so vedere come possiate opporvi a verità così chiara. Ma se quelle conclusioni sono false, e quali saranno le vere ?

T. Queste, cred'io. Prima, che le parole monosillabe, che per se stanno, siano indifferenti, cioè nè lunghe, nè brevi, e che perciò secondo la natura de'luoghi s' adattino or all' uno ed or all' altro tempo. Seconda, che le parole di più sillabe non hanno una sola sillaba lunga per vigore dell'ac-

cento acuto, ma ne hanno delle lunghe ancora, le quali sono sotto l'accento grave; e questa seconda mia conclusione toglie la forza anco alla terza del Trissino, che diceva tutte le sillabe, dall'acuta in poi, esser di tempo brevi. Ma avvertite che quando io dico parole di più sillabe, non intendo di quelle di due solamente, ma di quelle di tre, di quattro, di cinque, e d' altre tali.

M. Credo che durerete gran fatica a provare ciò che voi proponete. Pure, chi sa? Alcune volte vede un solo quel che non videro mille.

T. Eh! io non mi prometto cotanto di me medesimo, ch'io stimi di non poter ingannarmi: perciocchè nulla è più facile. Dirò nondimeno quello che a me ne pare, lasciando la cognizione del vero o del falso delle mie ragioni a miglior intelletto del mio. Per incominciar dunque, ditemi, signor Mazzoni, questi due termini grave ed acuto non sono eglino opposti e relativi?

M. Così appunto, come il basso e l' alto, il grande ed il picciolo.

T. S'egli è dunque così, non si dirà basso, nè picciolo, nè grave, se non vi è l'alto, il grande e l'acuto; perciocchè la relazione e l'abitudine non può consistere in manco numero di termini che due. Se ciò è vero, quando voi dite che l' acconto de' monosillabi è acuto, a qual grave ne fate voi la relazione, essendo una sillaba sola? Se mi direte che per se stesso egli è acuto, ed io

vi dirò che per se stesso è grave, e l'istesso intendo della brevità e lunghezza loro. Sarà dunque il monosillabo in potenza lungo rispetto alle sillabe brevi, breve rispetto alle lunghe, e perciò ragionevolmente, come noi dicevamo, indifferente.

M. Questa ragione ha faccia di vero, nondimeno egli è pur verisimile, che essendo i monosillabi accentati l'accento loro sia piuttosto acuto che grave, e per ciò che la natura o quantità loro sia lunga, e non breve.

T. Non conviene l'andar dietro a'verisimili dove le ragioni sono in contrario: ma ditemi di più per qual cagione stimate voi che le sillabe gravi siano brevi, e per lo contrario le acute lunghe di tempo ?

M. Io ho ragionato a lungo di questo difficile quesito al 31 cap. del 2. libro della mia difesa, ove io concludo in somma il grave per esser debile non aver forza di mantenersi nell' estensione, e perciò esser breve, ed all'acuto per la veemenza sua accadere il contrario, e perciò nell'estensione esser lungo.

M. Bellissima ragione: con tuttociò io direi che essendo la voce moto, ed essendo *l'arsi* o *l'acume* come termine al quale egli tende la voce non altramente corresse per giungervi, di quello che si faccia chi è desideroso o bisognoso d'arrivar al termine a cui si muove, e perciò le sillabe che sono fra il principio del moto ed il termine

sono scorse con molta velocità, ma poi asseguito che ha la voce il suo termine, o per riposarvisi, o per non poter ritenersi, o per far conoscere d'aver conseguito il suo fine, vi si ferma il doppio più di quello che faceva per le sillabe di mezzo. E questo è quanto a quelle gravi che sono fra la prima sillaba grave, in cui principia il moto insino all'acuta, e in cui in un certo modo si riposa; ma in quelle che sono dopo l'arsi avviene il medesimo per la ragione contraria, essendo il moto della voce in quel fatto simile a quello de'corpi che caggiono, il principio del moto de'quali è tardo, ma dopo il principio molto ratto e veloce; perciocchè essendo la voce arrivata all'acume quasichè nulla più le resti che fare, si lascia senza sostentarsi precipitosamente cadere, e l'istesso le avviene se la prima sillaba è acuta, perciocchè partita da quella non avendo ove correre si lascia, come dicevamo, quasi precipitare.

M. Non mi spiace cotesta ragione, ma pertanto non veggio quel che si abbia che fare col provare i monosillabi indifferenti.

T. Molto ha ella che fare perciocchè se nel monosillabo non vi è corso, non vi sarà la velocità, nè meno l'accento grave: e se non vi è il termine del medesimo non vi sarà il fermarsi doppio tempo e per conseguenza l' acuto. Eccovi dunque provato i monosillabi indifferenti.

M. Voi andate così ben corroborando la vostra con-

clusione che se voi a queste due aggiungerete la terza ragione sarà forza ch'io mi vi renda.

T. Il vero facilmente si prova, perciocchè egli ha luce per se medesimo, ove il falso per essere sostentato ha bisogno di centomila pretesti. Di quì è che Aristotile non penò molto nel gittar a terra l'opinioni erronee di Democrito, d'Anassagora, e di quegli altri de'quali scriveva il nostro lirico nel luogo da noi sopra commemorato:

Vidivi alquanti ch'han turbato i mari
Con venti avversi ed intelletti vaghi,
Non per saper, ma per contender chiari.

Ma andiamo seguitando, e ditemi di nuovo questi monosillabi *già*, *fù*, *mio*, *rè*, (perciocchè *mio* in questo luogo siasi monosillabo) di quanti tempi saranno? Di quattro lunghi, mi risponderete per cagione di quattro accenti ch'hanno virtù d'allargare. Orsù, dite i sopraddetti monosillabi unitamente senza far pausa fra l'uno e l'altro, quasichè fossero una parola di quattro sillabe *giafumiorè*. Ora in questo caso quanti tempi avrà detta parola?

M. Due tempi e mezzo, dico due tempi lunghi ed uno breve, che vale mezzo tempo lungo.

T. Ed onde cavate voi questa ragione?

M. Dalle cose del Trissino e dalla verità medesima, perciocchè essendo *giafumiorè* una sola parola, per esser pronunziata come tale avrà solo un ac-

cento che avrà forza d'allungar la sillaba e per avventura sarà dell'ultima sillaba. Laonde le tre prime che non hanno l'accento rimangono brevi, e così tre brevi ed una lunga fanno quei due tempi e mezzo che io vi diceva.

T. Di quì si raccoglie, che i monosillabi non sono nè lunghi nè brevi per se stessi, perciocchè separatamente pronunziati sono lunghi ma insieme sono brevi, il che non avviene alle sillabe latine e greche lunghe per natura, le quali o lette discompagnate o unite serbano la lunghezza loro. Sono dunque le voci monosillabe in potenza come la materia prima, la quale tutto che non sia mai nè possa essere senza qualche forma, dà però luogo alle forme contrarie e non ha forma che da lei sia inseparabile.

M. Questa cosa è cotanto chiara, che non si può in alcun modo negare: con tutto ciò vi risponderebbe il Trissino i monosillabi sempre esser lunghi, perchè sempre si leggono separati.

T. Se ciò egli dicesse direbbe cosa poco vera, perciocchè chi legge come deve leggersi non fa coteste pause, il che potrete osservar in quel verso:

Fior, frond', erb', ombr', antr' ond', aure soavi

nel quale ancorchè lasciate le parole senza la sillaba che loro si leva, se volete dir il verso pausando ad ogni parola, gli togliete la forma del verso nè ritiene forma alcuna di numero.

M. Quel verso non è di monosillabi, ma di bissillibi collisi, onde non pare che faccia molto al proposito nostro ricercando la collisione quasi per necessità l'appoggio che gli si toglie facendo le pause che dite.

T. Se le parole bissillabe apostrofate abbiano la stessa natura che i monosillabi in quanto la lunghezza e brevità del tempo non è stato ragionato dal Trissino, forse lasciandolo come cosa chiara, cioè che restando loro l'accento siano lunghe senz'altro come i monosillabi. Noi proveremo più basso non v'esser differenza fra monosillabi meri e le parole di due sillabe apostrofate; e perciò così queste come quelli indifferenti. Ma non credo io che trovassimo un verso di monosillabi puri, se noi non ce lo formassimo. Potressimo dunque farcene uno all'improvviso che dicesse così:

Rè già fù che di te più fè nell'armi

nel quale parimente se voi frapporrete le pause, sentirete svanirsi il numero del verso. Ma siasi come si voglia non possono eglino leggersi unitamente?

M. Senza alcun dubbio.

T. E se possono leggersi unitamente, possono diventar brevi da uno in fuori dove è l'accento?

M. E questo anco è vero.

T. Siamo d'accordo. Se possono dunque così, o così sono in potenza a così e così: ma chi è in po-

tenza a così o così, non è perpetuamente così o così ; laonde i monosillabi ancorchè siano lunghi, potranno essere ancora brevi. Siete voi dunque soddisfatto ?

M. Non potrei dirvi di nò, così vive sono le ragioni che voi mi allegate.

T. Proseguiamo dunque il ragionamento. Dice il filosofo (come voi sapete) che se una è vera, tutte le cose che ne seguono sono vere, ma se falso è il fondamento, non solamente le cose che ne seguono non si confrontano fra loro medesime ma scoprendosi false vanno manifestamente in rovina; il che appare da quelle opinioni che ponevano la felicità o nelle ricchezze o ne'piaceri del corpo, le quali addattate a'successi non solamente provavano, mediante loro gli uomini poter esser felici, ma piuttosto cadere in estrema infelicità. Voglio dire a proposito, che se la proposizione del Trissino sarà vera parterirà vere conclusioni, se false false ed erronee, e così la nostra se falsa false, se vera vere e buone conclusioni. Ditemi dunque signor Giacopo: l'esametro eroico latino e greco non è egli di sei piedi ?

.M E noto insino a'fanciulli.

T. E ciascuno di questi piedi non ha due tempi lunghi o in atto, o in potenza ? Dico in potenza perciocchè il dattilo ancorchè in atto abbia una sillaba lunga e due brevi, in potenza però ha due lunghe valendo egli quanto lo spondeo.

M. E questo anco è noto a tutti.

T. E il pentametro pure latino e greco quanti piedi ha egli ?

M. Cinque.

T. E quanti tempi lunghi ha il pentametro ?

M. Dieci.

T. E il iambico puro quanti tempi ha egli ?

M. Sei tutti iambi, e perciò nove tempi lunghi. È vero però che l'eroico talora nel fine ha un tempo breve di manco, e ciò quando finisce in trocheo e talora ma rarissime volte iambo; e l'istesso dico del verso iambico, l'ultimo piede di cui talora è pirrichio cioè di due brevi. Ma con tuttociò pare che l'ultime sillabe in questi versi sebbene sono brevi abbiano forza di lunghe, e siano in un certo modo communi.

T. Il iambico dunque ha regolarmente nove tempi lunghi, il pentametro dieci, e l'esametro eroico dodici de'medesimi.

M. Così dico; ed è parlando, come voi diceste, ordinariamente.

T. Ora se questi nobilissimi e principalissimi generi diversi, così appresso i greci come appresso i latini hanno i propri tempi lunghi determinati, credete voi che il nostro endecasillabo sia in questa parte irregolare mancante e difettoso ?

M. Io non ho giammai fatto questo scrutinio, nondimeno io mi do a credere, che siccome que' versi appresso i latini e greci sono determinati di tempo, così appunto siano il decasillabo e l'endecasillabo e lo sdrucciolo, cioè quello di dodici sillabe.

T. Misuriamoli di grazia secondo la regola del Trissino, e vediamo come vada a cadere il negozio e per farlo prendiamo i versi del primo quaternario del primo sonetto del Petrarca:

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono.

Facendo i monosillabi che per se stanno cioè *voi*, *in* ed *il* lunghi e lunghe le sillabe accentate, e brevi quelle che sono disaccentate, il verso è di nove tempi lunghi, il che, acciocchè si veda e meglio possano numerarsi, distenderò tutto il detto quaternario a verso per verso co'segni delle sillabe lunghe e brevi:

– ⏑ ⏑ – – – ⏑ – – – ⏑
– – ⏑ – – – ⏑ – – – ⏑
– – – – ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑
– – – – – – – – – – ⏑

Il primo dunque, come dicevamo, computate le sillabe lunghe e le brevi, ha nove tempi lunghi, il secondo nove e mezzo, il terzo otto e mezzo, il quarto dieci e mezzo. Ora che dite? Parvi che abbiano regola?

M. Io non la veggio e me ne maraviglio, ma qualche mistero v'è sotto, che noi non sappiamo.

T. Io spero di scoprirvi il mistero, quando abbia gittato quelle fondamenta che mi vo fabricando. Ora ne'sopraddetti versi troviamo il minimo es-

sere di otto tempi e mezzo, ed il massimo di dieci e mezzo, talchè v' è differenza di due tempi lunghi. Vediamo dunque se possa ritrovarsi ancora differenza più enorme, e compariamo quel verso d'Ariosto :

Inavvedutamente manifesta

col quarto del soprascritto quaternario, cioè con quello,

Quand'ero in parte altr'uom'da quel, ch'io sono.

Il verso dell'Ariosto ha nove tempi brevi e due lunghi, sicchè computati insieme due brevi per un lungo, sono in lui sei tempi e mezzo lunghi, i quali cavati da dieci e mezzo, che tanti n'aveva il quarto verso del sopraddetto quaternario, restano differenti in quattro tempi lunghi. Ma se voi misurarete quel verso di Dante che è d'una sola parola, ed ha un solo accento acuto, troverete differenza fra lui ed il sopraddetto del Petrarca quattro tempi lunghi e mezzo. Parvi che la differenza sia poca? e che s'affrontino fra loro, come fanno i versi latini ?

M. Io non saprei che dirmi, s'io mi dicessi ciò poter nascere dalla gran varietà de'piedi, de'quali sono composti i nostri versi , come appunto i greci ed i latini, de'quali alcuni hanno maggiore, alcuni minor numero di tempi , come per

esempio, il iambico d'Archiloco ha undici tempi lunghi e mezzo, quello d'Ipponatte dieci e mezzo, gli scazonti del medesimo nove e mezzo, così di tutti gli altri.

T. Eppure, credete voi che i nostri, se si battesse la misura, come si fa cantando, mentre regolatamente si leggono, si finissero in tempi eguali?

M. Il dovere vorrebbe che sì, ma dall' altra parte i tempi non si affrontano.

T. Noi abbiamo fatto i monosillabi lunghi, brevi le sillabe disaccentate e lunghe l'accentate, e così facendo ogni cosa cammina con disordine. Diremo noi dunque che i principii del Trissino siano buoni, se le conseguenze sono ree ?

M. Se co'principii vostri voi toglieste via questi inconvenienti, io trapassarei dal lato vostro: camminate dunque, che per appigliarmi al meglio, aspetto con gran desiderio ove andiate a finire.

T. Orsù dunque : parte per le ragioni allegate , e parte per il disordine che segue nel verso intorno alla misura, concedetemi per provato, che tutti i monosillabi per se stanti siano indefiniti, cioè in potenza alla lunghezza e alla brevità.

M. Concedavisi, e passate avanti.

T. Determinato il fatto de'monosillabi, ci trasferiremo a'polisillabi, cioè alle parole di molte sillabe; e perchè dicemmo, che fra'moltisillabi noi non comprendiamo i bisillabi, diremo brevemente di lui, per passare a'trisillabi ed agli altri, che sem-

pre egli ha l'una delle sillabe lunga ed una breve: lunga quella sopra cui è l'accento acuto, breve qnella del grave; nel che non discordiamo punto dal Trissino, eccetto però quando per la remozione o apostrofe diventano d'una sillaba sola, perciocchè allora secondo i nostri principii rimangono indifferenti, cioè che possono esser lunghi ed esser brevi.

M. De'trisillabi dunque che dite ?

T. I trisillabi, cioè le parole di tre sillabe, hanno l'accento acuto, o nella prima sillaba o nella seconda o nella terza. Se nella prima, la prima è lunga ed acuta, la seconda grave e breve, la terza grave e lunga; come nella parola *rèndere*, nella quale la sillaba *ren* è acuta e lunga, la *de* grave e breve, la *re* grave e lunga. Se l'accento acuto è nella seconda, la prima è grave e breve, la seconda acuta e lunga, la terza grave e breve; come *amòre: a* è grave e breve, *mo* acuta e lunga, *re* grave e breve. Ma se l'accento acuto è sulla terza, la prima è grave e lunga, la seconda grave e breve, la terza acuta e lunga; come nella voce *andarò*: la prima *an* è grave e lunga, la seconda *da* grave e breve, la terza *ro* acuta e lunga.

M. Oh nuove cose ch'io sento ! Non lasciammo noi per concluso secondo il Trissino, che ogni sillaba che ha l'accento acuto fosse lunga, ed ogni grave fosse breve, e che nella lingua nostra si convertissero questi termini breve e grave, acuto e lun-

go ? Come dite voi dunque grave e lunga, grave e breve ?

T. Se fu concluso secondo la dottrina del Trissino come voi dite, non fu perciò determinato secondo la mia, e mi dimenticai parlando de' monosillabi dirvi, che i monosillabi puri, e gli apostrofati che nascono dal disillabo, talora sono acuti e lunghi, e talora acuti e brevi; e ne'dissillabi intieri sempre la sillaba che ha l'accento acuto è lunga ed acuta, e l'altra è breve e grave.

M. Voi tenete dunque che nelle nostre parole vi sia altra lunghezza e brevità, che quelle che procedono dall'accento acuto e dal grave?

T. Così credo, nè questo vero, per quanto io mi sappia, è stato conosciuto da altri.

M. E come conoscete voi queste lunghezze e brevità che voi dite? Certo non secondo le regole del Tolomei, perciocchè già avete confessato le cose sue in questa parte non essere accettabili.

T. Il modo è questo. Nelle parole di più sillabe, sempre quella ov'è l'acuto, è acuta e lunga, l'altre che da quella vanno alternando, ne'terzi luoghi sono lunghe e gravi, ma le mezzane gravi e brevi, e questa è regola perpetua. E per farvi chiaro con l'esempio in questa parola *invisibilmente* la sillaba *men* è lunga ed acuta; la *bi*, che è terza da quella, lunga e grave; la *vi*, che è la sesta, dà la *men* parimente lunga e grave; ma la prima *in* è grave e breve; e così le mezzane *si* e *le*, e l'ultima *te* gravi e brevi : segnan-

do dunque i tempi, ma con gli accenti della parola starebbono a questo modo: *in* ᴗ *vi* – *si* ᴗ *bi* – *le* ᴗ *men* – *te* ᴗ.

M. Questo è un importantissimo passo. Ditemi dunque: avete voi alcun fondamento di cotesta vostra ragione? Perciocchè io stimo che sì, e desidero d'udirlo.

T. Vedrò di soddisfarvi, ma prima esamineremo alcuna altra parola variata di accento acuto e di numero di sillabe dalla sopraddetta; come sarebbe una di quattro o di cinque sillabe, che avesse l'acuto nell'ultima, ed una di quattro ed una di cinque, che avesse il medesimo nell'antepenultima, del medesimo numero altre che l' avessero avanti l'antepenultima. Di quattro sillabe con l'accento acuto nell' ultima sarà *cŏmpōrtĕrō*, nella quale la prima sarà grave e breve, la seconda grave e lunga, la terza grave e breve, la quarta acuta e lunga: e queste parole potrebbero dirsi diiambiche per esser composte di due iambi; ma le parole di tre sillabe, se hanno l'acuto nella prima o nell'ultima sono anfimacre, e se hanno il medesimo in quella di mezzo sono amfibrache. Di cinque sillabe poi con l'acuto nell'ultima sarebbe *rinunzierò*, nella quale la prima è grave e lunga, la seconda grave e breve, la terza grave e lunga, la quarta grave e breve, la quinta acuta e lunga: e queste tali parole potrebbono dirsi antiperiodiche, per esser di sillabe pari al piede antiperiodo. Di quattro sillabe con l'acuto

nell'antipenultima sarà *cantarono*, le cui lunghe e brevi sono così disposte: *can* ◡ *ta* – *ro* ◡ *no* –, di maniera che questa anco è diiambica, differente da quella che ha l'accento nell'ultima, in quanto solo, che in quella l'ultima sillaba è acuta e lunga, e la seconda lunga e grave, ed in questa il fatto sta all'opposto. Di cinque con l' acuto pure nell'antepenultima sarà *comportarono*, le sillabe della quale saranno così disposte: *compor* ◡ *ta* – *ro* ◡ *no* –, e questa ancora sarà antiperiodica, come quella di cinque che aveva l'acuto nell'ultima, salvo che in questa l'acuto, e lungo è nell'antipenultima, ed in qnella era nell' ultima! Di quattro con l'acuto avanti l'antipenultima sarà *portinselo*, i tempi di cui saranno così disposti: *por* – *tin* ◡ *se* – *lo* ◡, e queste per esser composte di due trochei, potrebbono dirsi ditrocaiche, dicorie o catatrocaiche. Di cinque poi con l' accento acuto nel medesimo luogo sarà *comportinselo*, le cui sillabe così saranno disposte: *com* ◡ *por* – *tin* ◡ *se* – *lo* ◡, e queste si potrebbono dire voci periodiche, per esser di tempi eguali al piede periodico. Insomma, conosciuto il luogo dell'accento acuto, si conoscono le gravi e lunghe, e le gravi e brevi, e di quì appare di qual natura di piede sia ciascheduna parola, purchè però non passino le sei sillabe, poichè da quel nomero in su non si trova piede che le comprenda.

M. Questo andar considerando le parole essere di tal

piede, e tale, a me pare una lunga, e fastidiosa pratica, massime nell' adattarle al nostro verso.

T. È verissimo: ond' io per fuggir questo incommodo, ristringerò tutto il negozio del verso volgare a tre piedi, a due bissilabi, ed uno trisillabo: i bissillabi saranno il trocheo, ed il jambo, e il trisillabo sarà quello che per aver due sillabe, cioè la prima e la terza brevi si dice da' Greci amfibraco; co' quali tre piedi mostrerò misurarsi qualsivoglia de'nostri versi siasi di quante sillabe si compongono, il che giudico bene, essendo vano il multiplicar intrico colà dove il fatto può esser semplice.

M. Questo considererete poi; ma prima passiate ad altro ditemi , che differenza fate voi dall' acuta breve, e dalla grave lunga alla grave breve, e dalle lunghe acute e gravi, e dalle brevi similmente acute e gravi?

T. Per se stesso il fatto è chiaro: perciocché io distinguo il tempo del tuono, il che non ha fatto il Trissino.

M. Voi tenete dunque che nella nostra lingua tutte sillabe acute non siano lunghe?

T. Sì signore, e ciò spesse volte ne'monosillabi, ma nelle parole di più sillabe, l'acuta è sempre lunga.

M. Ora ditemi, in che vi fondate voi facendo questa considerazione?

T. In più cose, nella ragione e nell' esempio, e nella natura.

M. Come sarebbe a dire?

T. Nella ragione per esser inconveniente il dire ed il credere, che essendo il tempo differente dal tuono non si possa accompagnare ad ogni tempo ed ogni tempo servire ad ogni tuono. Nell' esempio, trovando noi le lingue più belle, cioè la latina, e la greca, distinguere non solamente nel nome fra tempo e tuono, ma addattare ad ogni tempo ogni tuono , cioè aver le sillabe lunghe acute e gravi, e le brevi nell' istesso modo. Nella natura poi, essendo chè la voce per esser articolata, abbia bisogno di più esquisitezza; e meno esquisitezza avrebbe, se tutte le gravi fossero brevi e l'acute lunghe, e non piuttosto come abbiamo detto noi.

M. Queste sono apparenti ragioni nondimeno.....

T. Voi dubitate ancora, per quanto m'accorgo.

M. E vero, e il dubbio nasce in me da quello che voi diceste di sopra, cioè che le sillabe gravi sono brevi perchè corrono all'acuto o perchè caggiono da lui. Se voi le diceste brevi, perchè ora le dite lunghe e brevi? E se voi le diceste correre e precipitare, perchè le fate ora tarde, e pigre ?

T. L'aver io allora detto ciò in confuso fu per non essere stato necessario venire alla distinzione che ho fatta pur ora; nondimeno io non nego che le sillabe corrano verso l' acuto, e caggiano da lui ma non tutte; perciocchè siccome chi corre sempre alternamente, ancorchè corra velocissimo ha un piede che nel far il passo si ferma in

terra e l'altro si muove, così chi pronunzia le sillabe sempre ne pronunzia una lunga ed una breve nella maniera ch'io v'ho detto.

M. Se il fatto sta come voi dite, come hanno i latini ed i greci il tribraco, il proceleumatico, il peon primo, il peon quarto, l'orzio, il parapeana, il coreantidattilo, e simili piedi, ne'quali sono le sillabe brevi senza interposizione alternata di sillabe lunghe?

T. La lingua greca e la latina furono nella pronunzia loro molto più veementi ed impetuose, che la nostra non è; il che appare dall'aspirazione medesima che da noi in un certo modo è abborrita. Amò dunque la nostra lingua di camminar più piacevole che l'altre due, e perciò s'andò posando alternatamente con le sillabe lunghe.

M. Avvertite signor Tasso, perciocchè facendo così voi date il bando non solamente al dattilo ed allo spondeo, ma all'anapesto ed a molti altri piedi importanti.

T. È vero ch'io non gli chiudo in una parola, nondimeno con due parole, accozzando le ultime sillabe dell'antecedente con le prime delle susseguenti, abbiamo l'uno e l'altro de'detti piedi. Sebbene io potrei dire che cotesta vostra istanza corrobori le mie ragioni, perciocchè il dire che ella non abbia questi piedi, arguisce ch'ella non possa avere nè esametro nè pentametro corrispondente a'latini ed a'greci; e questo appunto è concluso esser vero da chi disprezza le cose di monsignor

Tolomei. Sicchè non v' accorgendo quasi avete corroborato le mie ragioni.

M. Io mi stupisco se cotesto che voi dite è vero, non sia stato conosciuto da tanti belli ingegni, che vi hanno applicato lo studio.

T. L'aggiungere alle cose trovate o ripulirle, e conosciute le falsità confutarle, non è cotanto difficile quanto l'esserne inventore; non dovete dunque maravigliarvi che io abbia veduta qualche cosa che non sia stata scoperta dal Trissino, nè da altri. Ma volete voi ch' io vi dica come io stimi che il Trissino abbia errato in questo fatto? Udite. Se fossero due nobili uomini, l' uno de' quali fosse vestito d'abiti conformi al suo grado, e l'altro con abito di persona plebea, senza dubbio chi giudicasse conforme a quello che a prima fronte appare, stimarebbe ignobile il mal vestito e nobile il bene addobbato. Così appunto è avvenuto al Trissino, il quale fralle sillabe di una parola avendone veduta una sola vestita dell'accento acuto, che con la maestà del suono si fa riguardevole, stimò quella sola esser lunga e non l'altre. Ma se come chi affissa il guardo nel volto del nobile mal vestito vi riconosce la nobiltà, che non è nell' abito, così s' egli avesse affissato gli occhi all'altre sillabe, v'avrebbe riconosciuto quello ch' egli non vi riconobbe. E per dir il vero, parvi conveniente che se l'acuto, del quale per quelle ragioni che vi facevano dubitare è più propria la brevità che la lunghezza, allun-

ghi la sillaba e non vi sia poi niuno de'gravi, de'quali è propria la tardezza che faccia il medesimo effetto ?

M. Voi dite il vero, ma perchè non tutte le sillabe gravi sono lunghe, come pare che dovesse essere ?

T. Per fuggir la troppa tardezza, la quale oltrecchè torrebbe l'armonia alla parola sarebbe soverchiamente noiosa: e poi, come vi ho detto, imitando la sillaba il passo di chi cammina, l'una deve muoversi e questa è la breve, e l' altra deve stare, perciocchè la tardanza ha quasi ragione di stato rispetto a quella che di lei è più veloce.

M. Ma onde diremo noi che nasca che le parole di più che di due sillabe n'abbiano una solamente acuta e l'altre tutte gravi ?

T. Perchè essendo come io stimo l' acume dell' accento come anima e vivacità della parola, non può essere che sia più d'una, perciocchè se fossero due la parola ne verrebbe divisa e ne perderebbe l' unità propria.

M. Così appunto stimo ancor io. Ora se una parola ha più sillabe lunghe, ma una sola fra loro ha l'accento acuto, giudicate voi che il porre una sillaba lunga ma grave nel sesto e nel decimo luogo facesse buono e sonoro il verso ?

T. Buono il farebbe sì in quanto a' tempi, ma sonoro non già; il che non potè vedere il Trissino, il quale attribuì a mala collocazione di piedi la poca risonanza di questo verso finto da lui:

Fiera stella che il giovanile errore

nel qual verso secondo le regole nostre, la sesta sillaba *gio* è grave e lunga, onde facendola lunga come veramente ella è, il verso ne guadagna la sua pienezza, nondimeno è mancante della sonorità.

M. Voi dite il vero.

T. Ma se voleste farlo sonoro potreste farlo col mutare l' accento della sillaba *gio* che è grave in acuto, nel qual caso, per la ragione addotta di sopra, la parola *giovenile* verrebbe divisa in due cioè in *giove* e *nile*, ciascheduna delle quali avrebbe l' anima propria cioè il proprio accento acuto. Concludo dunque, che per schifar o la poca sonorità ovvero la divisione e spezzamento delle parole nella sesta e nella decima non possa esser posta altra lunga che l'acuta, siasi del polisillabo, o del monosillabo come si voglia. Ma nell' altre sedi possono senza offesa esser poste anco le lunghe e gravi, poichè in quella non è riposta l'anima del verso come in quelle due.

M. Grande oscurità ha tolto via questa vostra, che già incomincio a dir verità, alla cognizione della quantità, cioè della grandezza delle sillabe ed alla retta considerazione del nostro verso volgare.

T. Non abbiamo ancor veduto nulla. Or che direte voi quando vedrete che io camminando per queste mie regole, ciaschedun verso sia eguale a ciaschedun verso del suo genere sia di dieci, d'undici, o di dodici sillabe?

M. Quando ciò fosse, io ripudierei affatto (ancorchè fondato in quelle io abbia trattato del nostro verso nella mia disgressione fatta nella difesa); io ripudierei, dico affatto le cose del Trissino e m'appiglierei con tutte due le mani alle vostre.

T. Prima che veniamo a ciò, dovete sapere che io faccio una tale considerazione cioè, che la nostra lingua ami sopra tutti gli altri il piede iambo. Al che mi muovo per due ragioni: l'una per la piacevolezza e gravità che si vede congiunta in questo piede, le quali sono però mirabilmente unite con la lingua nostra , la natura di cui è l'essere e grave e piacevole cioè dolce insieme: l'altra è per aver il nostro verso gli accenti principali, che sono come basi nella sesta e nella decima che sono sillabe pari; alle quali posta avanti una sillaba breve il piede ne diventa iambo, oltrecchè secondo me è perfetto il nostro verso, essendo iambico poichè si posa sulla seconda, sulla quarta, sulla sesta, sull' ottava e sulla decima. Questa considerazione m' apre la via ad una dottrina fondamentale intorno a'monosillabi, perciocchè essendo i monosillabi, come io provai di sopra, or brevi or lunghi, se saranno due monosillabi uniti in un piede, la seconda sillaba del quale caggia ne'luoghi pari, sempre il piede sarà iambo, ma se i medesimi saranno avanti a una sillaba lunga, siasi acuta o grave, sempre saranno brevi, quando però la sillaba lunga acuta o grave caggia ne'luoghi pari, ed il simile avverrà se sa-

ranno (intendo sempre in un medesimo piede) dopo una sillaba lunga, nel qual caso il piede sarà trocheo; in somma per chiuderla in una parola la quantità de'monosillabi, se sono soli, si conosce dalla natura della sillaba antecedente o susseguente, ma se accompagnate in un piede dalla natura del luogo ove caggiono, ricordandovi però, che le parole apostrofate che sono divenute d'una sillaba sola guadagnano pienamente la natura del monosillabo. Notate nondimeno che essendo, come ho detto, i monosillabi indifferenti, è meglio, per le ragioni addotte trovandosi chiusi in un piede, il farlo iambo; anzi ciò è necessario nel 2 e nel 3 luogo, ma negli altri è in libertà di chi legge il farlo iambo o trocheo. Sicchè da'luoghi in poi, ne'quali necessariamente il piede dev'esser iambo, il piede di due monosillabi sarà indifferente cioè potrà essere e iambo e trocheo, il che potrete andar osservando facilmente. Ora eccovene gli esempi.

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono

voi monosillabo è breve, perciocchè la seguente sillaba *ch' as* secondo le regole nostre è lunga, e perciò il piede *voi ch'as* è iambo, e per l'istessa cagione brevi sono in questo verso i monosillabi *in* ed *il*. Del monosillabo *che* non si fa caso poichè s'unisce alla sillaba *as* della parola *ascoltate*.

Di que'sospiri ond'io nutriva il core

il monosillaao *di* è breve, il *que'* lungo per vigore del iambo in cui s'uniscono: per l' istessa cagione *ond'*è breve ed *io* lunga; sebbene come io dissi può tenersi il contrario senza danno del numero, e del verso.

In sul mio primo giovenil errore,

il monosillabo *mio* è breve, perciocchè si chiude in un piede con la *pri* che è lunga. E questi esempi basteranno per tutti gli altri per fuggir il tedio.

M. Ora mi confesso di esser contento appieno, poichè ormai non v'è più sillaba alcuna, di cui secondo le regole vostre io non possa conoscere e la brevità e lunghezza.

T. Restami ancora da dirvi un non so che altro molto importante e questo è, che del numerosissimo numero de'piedi latini e greci, di quattro soli e non più hanno bisogno tutti i nostri versi intieri, o spezzati che si siano, fra'quali di due soli si servono i versi di sillabe pari; ma di tutti quattro i versi di sillabe dispari. Or vedete a quanta simplicità sia ridotto questo negozio.

M. E quali piedi sono questi ?

T. Il iambo, il trocheo, l'amfibraco e l'amfimacro. Il iambo e il trocheo per i versi pari di sillabe, l'amfibraco e l'amfimacro per quello di sillabe

dispari. In somma l'amfibraco sta nell'ultimo di ciascun verso che ha l'acuta lunga nella penultima sede, ma l'amfibraco ottiene l'ultima sede ne'dispari che hanno l'acuto, o nell'ultima o nell'antepenultima. Il che essendo così come vedrete in effetto, non so vedere per qual cagione (se non forse per imitar i latini ed i greci di cosa non necessaria) abbiamo bisogno di considerar i versi nostri monometri, dimetri, trimetri, pieni, scemi, avanzati e soprabbondanti, come fa il Trissino: perciocchè a me pare (come dicono i toscani) che ciò sia un affaticarsi per impoverire. Lasceremo dunque a lui quelle sottigliezze inutili, e quel misurar secondo l'uso de' latini e de'greci i versi a due piedi per due piedi, e ci contentaremo di misurar i nostri a piede per piede, come nell'eroico facevano i medesimi popoli, parendoci così la dottrina più chiara ed il fatto in se stesso più semplice. Esemplificheremo dunque le tre spezie di versi maggiori o intieri, ciascheduno nel suo genere, e poi faremo l'istesso nelle parti loro cioè ne'versi di cinque, di sette, d'otto, e se d'altri si trovano mostrando, come io dissi, che solamente di que' quattro piedi e non d'altri abbia bisogno il verso nostro.

Con esso un colpo per le man d'Artù

scandirassi così:

con es ⏑ – *un col* ⏑ – *po per* ⏑ – *le man* ⏑ – *d'Artù* ⏑ –

È dunque composto di cinque piedi iambi ond'è iambico mero, ma è però capace anche del trocheo, fuori che nel secondo e nel terzo luogo insieme, cioè dove vanno a cadere le due lunghe acute fondamentali cioè o la quarta, o la sesta. Il trocheo è in quel verso dell'Ariosto :

Ma poi ch'un giorno ella ferita fù,

ma poi ◡ – *ch' un gior* ◡ – *n ella* – ◡ *feri* ◡ –
ta fù ◡ –
due trochei ha questo del Petrarca.

Alessandro ch'al mondo briga diè,

Ales – ◡ *sandro* – ◡ *ch'al mon* ◡ – *do bri* ◡ –
ga diè ◡ –.
I dodecasillabi parimente o sono iambici puri, o hanno mescolato ne' luoghi opportuni il trocheo. Iambico puro è questo del Sannazaro nell'Arcadia.

I tuoi capelli, o Filli, in una cistula.

il quale s'ordina in questo modo
I tuoi ◡ – *capel* ◡ – *l', o Fil* ◡ – *l'in u* ◡ –
na cis ◡ – *tula* ◡ –.
ma questo è misto di trochei.

Il cor mi passa una pungente aristula

Il cor ⏑ – *mi pas* ⏑ – *s'una* – ⏑ *pungen* ⏑ – *t'aris* ⏑ – *tula* ⏑ –
negli endecasillabi poi, oltra il poter essere o semplici iambici o misti di trochei, come gli altri due, v'ha questo di più, che nell'ultimo luogo sempre deve esser l'amfibraco, e questa è regola perpetua e caratterismo di lui. Di quattro iambi cioè di iambi solamente, e d'amfibraco è composto il primo del prímo sonetto del Petrarca.

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono.

voi ch'as ⏑ – *colta* ⏑ – *t'in ri* ⏑ – *me spar* ⏑ – *s'il suono* ⏑ – ⏑.
E della stessa natura sono il secondo, ed il terzo, ed il quarto. Ma il primo del 2. quaternario ha mescolato un trocheo nel quarto luogo.

Del vario stile in ch'io piango e ragiono.

Del va ⏑ – *rio sti* ⏑ – *l' in ch' io* ⏑ – *piang'*, *e* – ⏑ *ragiono* ⏑ – ⏑.
nel qual qual verso il piede *piang'e* – ⏑ è trocheo. Ora ne'versi rotti de'quali, come afferma Dante nel suo libro della volgare eloquenza, i poeti italiani si sono serviti, cominciando dal trisillabo andremo considerando il fatto de'piedi. Il trisillabo dunque può variar in due modi, come si disse di sopra, cioè essere o amfimacro come sareb-

bono *rendere* – ∪ –, e *renderò* – ∪ –, ovvero amfibraco come *amore* ∪ – ∪; ancorchè, come voi vedete, gli amfibrachi siano differenti non nella lunghezza delle sillabe, ma nel luogo dell' accento acuto. Il quadrisillabo potrebbe essere variato in quattro modi, cioè aver l'acuto nell'ultima come sarebbe *non canterò* ∪ – ∪ –, e questo sarebbe di due iambi, ovvero aver l' acuto nella penultima come *gentilezza* – ∪ – ∪, ed allora sarebbe di due trochei. Ma se avesse l'acuto nell'antepenultima tornerebbe ad esser di due iambi variato solamente il luogo dell'acuto come nella parola *discendere* ∪ – ∪ –. Ma se avanti l'antepenultimo tornerebbe al trocheo, come: Portinselo – ∪ – ∪, variato dal primo di trocheo il luogo dell' acuto, sebbene i versi di quattro sillabe (e massime questo ultimo che stimo che non sia mai stato posto in uso), come anco quelli di tre non siano stati familiari a' buoni poeti. I versi di cinque sillabe anch' essi potrebbono variare in quattro modi, secondo le quattro variazioni dell'accento acuto, come: Deh non per tua fè ∪ – – ∪ –, nel qual caso il primo iambo può essere anco trocheo; riceve dunque il iambo, il trocheo, e l'amfimacro. Se poi ha l'accento acuto nella penultima come: Non per mio grato ∪ – ∪ – ∪, ovvero – ∪ ∪ – ∪: riceve dunque anco l'amfibraco nell' ultimo luogo. Con l'acuto poi nell'antepenultima sarebbe tale: Presi a rendere. Gli accenti poi sulla antepenultima ed avanti l'antepenultima non va-

riano le sopraddette misure, ma come negli altri di tre o di quattro , variano il luogo dell' accento acuto. Di questi di cinque sillabe quelli che hanno l'accento nell'ultima non so se siano mai stati usati; gli altri due che l'hanno nell'antepenultima ed avanti a quella stimo anzi tengo per fermo che nò: di quelli che l' hanno nella penultima s'è valuto Dante in alcune canzoni, dal quale il verso di cinque sillabe è ricevuto per verso utile alle canzoni. I versi nondimeno che abbiano l' accento acuto avanti l'antepenultima, come dissi, non l'usano, o malagevolmente si fanno e peggio si leggono, però non ragionaremo di loro più di quello che ci abbiamo fatto. I versi poi di sei sillabe sono anch'eglino di tre spezie secondo le tre posizioni del detto accento, esclusane la quarta; la prima sarà di quelli che l' hanno nell'ultima come sarebbe: Che non de' dar uom se ◡–◡–◡–. Questo ha sempre nell' ultimo luogo il iambo, può esser nondimeno mescolato di trochei come sarebbe il medesimo, se dicesse: Molto –◡ de'dar ◡– uom se ◡–, ove il primo è trocheo. Ma se avrà l'acuto nella penultima come quello allegato dal Trissino: Amore mi tiene , avrà nell' ultimo luogo il trocheo e scandirassi ◡–◡––◡, laonde quest'anco sarà misto di iambi e di trochei. Se poi l'accento sarà nell'antepenultima come: Giustizia offendere ◡–◡–◡–, tornerà ad aver il iambo nell'ullima, ma però di lunga non acuta ma grave, e può esser

misto di trocheo nel primo luogo come se si dicesse: Prender offendere – ⏑ ⏑ – ⏑ –. I versi di sette sillabe variano ne'detti tre modi, perciocchè se l'accento è nell'ultima potrà esser tale: Si farà quel che si può: il quale va scandito così: *si fa* – ⏑ *ra quel* – ⏑ *che si può* – ⏑ –. Questo ha sempre l'amfimacro nell'ultima ed è misto di trochei e iambi, come sarebbe se si dicesse: Andrà si perchè si può ⏑ – – ⏑ – ⏑ –, nel quale il primo piede è iambo il secondo trocheo. Se poi l' accento nella penultima che è l' usitatissimo nelle canzoni e lodatissimo fra tutti gli altri, è composto di iambi e trochei, o puri o misti, ed ha sempre l'amfibraco nell'ultimo luogo, come sarebbe questo: Benchè'l mio duro scempio: il quale s'ordina così: *Benchè 'l* ⏑ – *mio du* ⏑ – *ro scempio* ⏑ – ⏑, e questo è di iambi senza trocheo. Misto poi di trochei è questo: Alcun giogo men grave ⏑ – – ⏑ ⏑ – ⏑, nel quale il secondo piede è trocheo. Con l'accento nell'antepenultima non ho mai veduto ma potrebbe esser tale: Corri tost' a prendere – ⏑ – ⏑ – ⏑ –, e questo come il primo ha l' amfimacro nell' ultimo variato l' accento acuto della terza del piede alla prima, e questo anco riceve il iambo come se si dicesse: Porta poter prendere: nel quale il secondo è iambo. Il verso d'otto sillabe riceve la medesima varietà per la stessa cagione, perciocchè avendo l'accento acuto nell'ultima sarebbe tale: Deh fa tu ciò che far si può: e scandiscesi così: *Deh*

fa ◡ – *tu ciò* ◡ – *che far* ◡ – *si può* ◡ – Questo ha sempre nell' ultimo luogo il iambo, e può essere tutto di iambi ed anco ricevere il trocheo come se si dicesse: Mira tu ciò che far si può: ove *mira* è trocheo. Se poi ha l'acuto nella penultima sarà tale: Donne belle io ho cercato: il cui ordine è tale: *Donne* – ◡ *bell' i'* – ◡ *ho cer* – ◡ *cato* – ◡. Questo sempre ha nell'ultima il trocheo, e s' accomoda molto con i trochei per rispetto dell' ultimo piede che tira quasi tutti gli altri seco; nondimeno può esser misto di iambi come se dicesse: Andrà quei ch'io ho trovato: nel quale *andrà* è iambo. Ma se avrà l'acuto nell'antepenultima, potrà esser tale: Al sommo io voglio tendere: che così deve ordinarsi: *Al som* ◡ – *m'io vo* ◡ – *glio ten* ◡ – *dere* ◡ –. Questo è di iambi, ed ha sempre il iambo nell'ultimo luogo, e riceve il trocheo come se dicesse: Teco vorrei contendere: nel quale la parola *teco* è trocheo. Ed in questo verso è mirabile, che contra l'uso di tutti gli altri riceve lo spondeo nel terzo luogo, ed il pirrichio nel secondo come se dicesse: Al somm'io vorrei tendere: ove *io vor* ◡ ◡ è pirrichio, e *rei ten* – – è spondeo. Il verso di nove sillabe anch'esso riceve i tre accenti, e nell'ultima potrebbe esser tale: Proverai pur che forse si può, il quale si scandirà così: *Prove* – ◡ *rai pur* – ◡ *che for* ◡ – *se si può* ◡ ◡ –. E questo composto di trochei e iambi, riceve anche lo spondeo e l'anapesto nell' ultimo che suol esser

contro l'uso de'versi di sillabe dispari come mostreremo ragionando, ed è da osservare che per serbar il suo numero caccia la sillaba breve, che manca all' anapesto per farlo amfimacro in una delle sillabe dello spondeo. Ma se avrà l' acuto nella penultima potrebbe esser tale: Guardati ben da chi minaccia: e scandirebbesi così: *Guarda* – ⏑ *ti ben* ⏑ – *da chi* ⏑ – *minaccia* ⏑ – ⏑. Questo riceve il iambo ed il trocheo, ed ha l'amfibraco nell'ultimo luogo. Se poi averà l'acuto nell'antepenultima potrebbe esser tale: Vederò s'io posso intendere: ed ordinasi così: *Vede* – ⏑ *rò s'io* – ⏑ *poss'in* – ⏑ *tendere* – ⏑ –. Questo riceve il iambo ed il trocheo, ed ha l'amfimacro nell'ultimo luogo, il iambo riceverebbe se il verso dicesse: Vedrò pur s'io poss'intendere: ove *vedrò* è iambo. Il verso di dieci sillabe nè più nè meno ha le tre posizioni dell'acuto, perciocchè avendolo nell' ultimo fa quel verso che il Trissino chiamò ammezzato, di cui dicemmo di sopra esser tale: Alessandro ch'al mondo briga diè: il quale s'ordinerà in questo modo: *Ales* – ⏑ *sandro* – ⏑ *ch' al mon* ⏑ – *do bri* ⏑ – *ga diè* ⏑ –. Questo riceve il iambo nell'ultimo, e riceve il trocheo: dico lo riceve perchè può esser tutto di iambi, com' è quello di Dante: Con esso un colpo per le man d'Artù: se poi avrà l'accento sulla penultima sarà tale: Guardati ben da chi ti minaccia: ed ordinerassi così : *Guarda* – ⏑ *ti ben* ⏑ – *da chi* ⏑ – *ti mi* – ⏑ *naccia* – ⏑: e questo ha il trocheo nel-

l'ultimo luogo, e riceve negli altri il iambo ed il trocheo. Di numero pari a questi due che mi sovvengono pur ora :

Grand'è molto la forza d'amore
E nol sa chi non sa ciò ch'è donna.

nel primo de'quali è da notare, che la sillaba *za* della parola *forza* nello scandire si fa lunga, ancorchè sia breve, e ciò avviene perchè leggendosi tutte quelle quattro sillabe *za d'amore* tutte insieme per l'alternar delle sillabe lunghe, come si disse, va a cadere sopra la detta sillaba l'accento grave lungo, che rispetto all'accento acuto, e lungo della propria parola, dovrebbe esser grave e breve; ma ciò, come dissi, le avviene per leggersi divisa : la quale divisione la leva dall'obbligo dell'esser breve. Ma se vorremo un decasillabo con l' acuto nell' antepenultima potremo dir questo : Fuggi tu pur da chi suol prendere: il cui ordine è tale: *Fuggi* – ⏑ *tu pur* ⏑ – *da chi* ⏑ – *suol pren* ⏑ – *dere* ⏑ –. Questo ha il iambo nell'ultima, ma è iambo la cui lunga è grave. Negli altri riceve anco il trocheo. Queste tre variazioni potrebbono considerarsi anco ne'versi d'undici e di dodici sillabe; perciocchè d'undici con l'acuto nell'antepenultima farebbe tale :

Fuggi, fuggi da chi ti vuol prendere.

Ed uno di dodici sillabe con l'acuto nell'ultima, sarebbe simile a questo:

Con esso un colpo per le man d'Artù mio re.

Nondimeno per non esser in uso saranno tralasciati, come avremmo anco pretermesso gli altri che non s'usano, se non avessimo avuto intenzione di cavar alcun frutto da loro. Nè dovete maravigliarvi, che i versi, che da noi sono stati posti all'improvviso, non abbiano in sè concetti, nè ornamenti; perciocchè altro non abbiamo cercato, che il mostrar le nature de'piedi ed il numero loro.

M. Lunga diligenza è stata la vostra, e v'ho ascoltato con molta attenzione; perciocchè non ho fin quì udito alcun altro, che con tanta esquisitezza e considerazione di sillabe, d'accenti e di piedi, abbia considerato la natura de'versi, che in questa nostra lingua s'usano e potrebbono usarsi. E perchè sono sepolti nella congerie delle cose dette nel ragionamento, e perciò la memoria non può riconoscersi così facilmente, raccoglieteli, vi prego: e se vi ricordate di loro, ordinategli l'un dòpo l'altro.

T. Così vedrò di fare, e comincerò da quelli di tre sillabe.

3. Renderò.
3. Amore.
3. Rendere.

4. Comporterò.
4. Gentilezza.
4. Discendere.
5. Deh non per tua fè.
5. Non per mio grato.
5. Presi a rendere.
6. Che non dee dar uom sè.
6. Amore mi tiene.
6. Giustizia offendere.
7. Si farà quel che si può.
7. Benchè 'l mio duro scempio.
7. Corri tosto a prendere.
8. Deh fa tu ciò che far si può.
8. Donne belle, io ho cercato.
8. Al sommo io voglio tendere.
9. Proverai pur che forse si può.
9. Guardati ben da chi minaccia.
9. Vedrò s'io posso intendere.
10. Alessandro, ch'al mondo briga diè.
10. E nol sa, chi non sa ciò ch'è donna.
10. Fuggi tu pur da chi suol prendere.
11. Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono.
11. Fuggi, fuggi da chi ti vuol prendere.
12. Con ess'un colpo per le man d'Artù mio rè.
12. I tuoi capelli, o Filli, il una cistula.

Dovrebbero questi versi ascendere al numero di trenta; ma perchè se ne sono tralasciati due, l'uno fra quelli d'undici e l'altro fra quelli di dodici sillabe, rimangono vent'otto appunto. Intanto ri-

cordatevi di quello che io vi dissi, cioè che nei nostri versi di sillabe dispari, sempre e regolarmente nel fine è l'amfimacro o l' amfibraco ; il primo, se l'accento acuto è nell'ultima o nell'antepenultima : il secondo, se il medesimo è nella penultima; ond' è che il trisillabo, per essere il minimo degli impari, è sempre secondo le dette ragioni o amfibraco o amfimacro, come si disse. Quelli poi di sillabe pari sempre nel fine hanno il trocheo, se l'acuto è nella penultima: ed il iambo, se il medesimo è nell'ultima o antepenultima.

M. Questa regola mi piace, essendo e perpetua e generale. Ma prima che passiate più avanti, fia bene che voi mi diciate, per qual cagione in quel verso di otto sillabe che dice: « Al sommo io vorrei tendere: » voi abbiate posto il pirrichio, che voi non accettate ne'vostri piedi, nel secondo luogo: e nel terzo luogo lo spondeo, al quale parimente date il bando.

T. La cagione, ch'io non dissi allora, fu questa: che se restando lo spondeo si faceva trocheo il secondo piede, il verso n'acquistava un mezzo tempo lungo contro la natura di quel verso, il quale, come vedremo, essendo sempre di sei tempi lunghi, n'avrebbe avuto così sei e mezzo. Onde avendo il pirrichio furato mezzo tempo al trocheo, ha ridotto il verso al suo numero. Ma or ora mi sovviene un'altra considerazione, la quale potrà per avventura servirci per regola generale: e sarà questa, che sempre quando in un piede medesi-

mo saranno due lunghe acute, la prima essendo assorta dalla seconda perda la lunghezza, ed il piede di spondeo resti iambo, come sarebbe, che in quel verso il piede: *rei ten* – – ch'è spondeo, diventasse iambo, assorbendosi la sillaba *ten* lunga la lunghezza della sillaba *rei*, sicchè *rei ten* ⌣ – rimanga piede iambo: nel qual caso non occorrerà d'introdurvi il pirrichio, ma il piede secondo *m' i' vor* sarà trocheo; poichè per la *vor*, che è breve e grave, il monosillabo *m'io* è lungo ; e così il verso ne rimarrà col suo numero naturale, ed escluderassi il pirrichio e lo spondeo. Gittati questi fondamenti, faremo una più squisita considerazione: cioè quanti piedi, cominciando da'bisillabi insino a'quadrisillabi, il nostro verso ammetta per natura (chiamo per natura l'ammissione di quei piedi, secondo i quali il verso, cavatine gli amfibrachi ed amfimacri finali, si scandisce a due sillabe per due sillabe): quanti per natura egli abborrisca e per accidente insieme: e quanti egli ammetta non per natura, ma solo per accidente. Saranno dunque tre classi nel numero de'piedi, delle quali vedrete un ordine mirabile: dico mirabile, perchè cammina con proporzione dupla; il che, acciocchè sia più chiaro, distingueremo in classi.

CLASSE 1.ª
Ammessi per natura 4.

Iambo ⏑ –
Trocheo – ⏑
Amfibraco ⏑ – ⏑
Amfimacro – ⏑ –

CLASSE 2.ª
In tutto abborriti 8.

Tribraco ⏑ ⏑ ⏑
Trimacro – – –
Proceleumatico ⏑ ⏑ ⏑ ⏑
Dispondeo – – – –
Epitrito primo ⏑ – – –
Epitrito quarto – – – ⏑
Peon primo – ⏑ ⏑ ⏑
Peon quarto ⏑ ⏑ ⏑ –

CLASSE 3.ª
Ammessi per accidente 16.

Pirrichio ⏑ ⏑
Spondeo – –
Dattilo – ⏑ ⏑
Anapesto ⏑ ⏑ –
Bachio ⏑ – –
Palimbachio – – ⏑
Diiambo ⏑ – ⏑ –
Antipesto ⏑ – – ⏑
Ditrochèo – ⏑ – ⏑
Coriambo – ⏑ ⏑ –
Epitrito secondo – ⏑ – –
Epitrito terzo – – ⏑ –
Peon secondo ⏑ – ⏑ ⏑
Peon terzo ⏑ ⏑ – ⏑
Ionico minore ⏑ ⏑ – –
Ionico maggiore – – ⏑ ⏑.

Quello poi, che dicesi esser ammesso per accidente, è tale, cioè che sebbene non caggiono nel verso per la natura de'propri piedi suoi, vi caggiono tuttavia con lo spezzar i piedi e giunger le parti alle parti, ovvero le parti a'piedi, o piedi a'piedi: come, per esempio, se saranno i due primi piedi del verso due iambi – ⏑ – ⏑ si dirà, che per accidente nel verso sia il diiambo; e se i medesimi saranno un iambo ed un trocheo, saravvi per accidente l'antipesto ⏑ – – ⏑ e lo spondeo; e

se saranno trocheo e iambo – ⏑ ⏑ –, saravvi per accidente il pirrichio ed il coriambo. E per esemplificar il negozio col verso latino eroico, diremo il dattilo e lo spondeo esservi per natura: il coriambo, che sarebbe quell'*arma virum* – ⏑ ⏑ –, e quel piricchio *ma vi* ⏑ ⏑, esservi per accidente. Sicchè vedete, o signor Mazzoni, con quanto ordine camminino per se stesse le cose vere e bene, cioè con buon fondamento ordinate. Credete voi che scandendo, secondo la forma del Trissino, le cose fossero andate così giuste?

M. Io stimo che no: perchè già voi provaste che a misurar il verso secondo il modo suo, non rispondeva nel numero de'tempi a'versi della medesima specie: il che mi dispiacque molto.

T. A questo proposito voglio scoprirvi un mistero, che non solo comprova per buone le cose ritrovate da noi, ma vi apporterà insieme non picciola maraviglia. Voglio investigare in tutte le specie de' versi, che proporremmo di sopra, la quantità de'tempi lunghi che da ciascuno di loro si contiene: camminando però secondo le regole fondate e ritrovate da noi. Prendendo nel misurargli due brevi per un tempo lungo, e non facendo alcuna distinzione in quanto al tempo dai giambi a'trochei; poichè ciascheduno di loro vale un tempo e mezzo, ed assegnando all'amfimacro mezzo tempo lungo di più dell'amfibraco. Ordiniamoli dunque come di sopra:

Di 3 sillabe ⏑–⏑ . . Tempi 2
Di 3 sillabe –⏑– . . Tempi 2½
Di 4 sillabe ⏑–⏑– . . Tempi 3
Di 5 sillabe ⏑–⏑–⏑ . . Tempi 3½
Di 5 sillabe –⏑–⏑– . . Tempi 4
Di 6 sillabe –⏑–⏑–⏑ . Tempi 4½
Di 7 sillabe ⏑–⏑–⏑–⏑ . Tempi 5
Di 7 sillabe –⏑–⏑–⏑– . Tempi 5½
Di 8 sillabe ⏑–⏑–⏑–⏑– . Tempi 6
Di 9 sillabe ⏑–⏑–⏑–⏑–⏑. Tempi 6½
Di 9 sillabe –⏑–⏑–⏑–⏑–. Tempi 7
Di 10 sillabe ⏑–⏑–⏑–⏑–⏑– Tempi 7½
Di 11 sillabe ⏑–⏑–⏑–⏑–⏑–⏑ Tempi 8
Di 11 sillabe –⏑–⏑–⏑–⏑–⏑– Tempi 8½
Di 12 sillabe ⏑–⏑–⏑–⏑–⏑–⏑–Tempi 9

Dall'ordine di questi piedi, e dalla cognizione de' tempi lunghi e brevi, ci si apre la strada a sciogliere un nobilissimo quesito, che ci potrebbe esser fatto: cioè qual proporzione abbia questo o quel verso de' nostri con questo o quelli de' latini e de'greci. Perciocchè di quì manifestamente appare, il nostro verso di undici sillabe così appunto rispondere all'eroico latino e greco, come otto a dodici, cioè due a tre: e perciò fra questo e quello essere proporzione *subses qui altera.* Il verso poi di dodici sillabe, cioè lo sdrucciolo nostro, rispondere al medesimo eroico come nove a dodici, cioè tre a quattro; e perciò fra questo e quello essere proporzione *subses qui terza*: e

così di tutti gli altri. Il pentametro poi latino, il quale par composto di due pentemi meri, agguaglia due de'nostri versi di sette sillabe accozzati insieme: parlando però di quelli che hanno l'accento nella penultima. Con l'istessa evidenza possiamo parimente conoscere le proporzioni de'nostri versi fra loro.

M. Non me dite più, chè ormai son soddisfatto più che abbastanza: onde io sono sforzato a far nuova considerazione intorno a molte cose, che fondato sulla regola del Trissino io disputo nella mia difesa: e perciò, avanti che ci dipartiamo d'assieme, desidero che gli diamo una scorsa.

T. Io son quì per servirvi, e mi sarà di molta consolazione il lasciarvi dopo la mia partita soddisfatto appieno. Ora acciocchè più evidentemente si riconosca, che le cose disputate da me son vere, e false quelle del Trissino, misurerò un sonetto intiero dove sono quattordici versi d'undici sillabe, e qualche componimento, nel quale siano molti versi tutti di sette sillabe; ed acciocche la verità più risplenda, gli misurerò prima secondo le regole del Trissino, e poi secondo le mie: ove vi accorgerete meglio di questa verità che di sopra vi toccai, cioè che secondo il mio modo tutti i versi dell'istesso genere si scoprono eguali di tempo: ove, secondo quello del Trissino, fanno, come vi dissi, grandissima variazione. Misuriamo dunque il primo sonetto del Petrarca, secondo le regole di quel valentuomo.

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
–⏑⏑, ––, –⏑, ––, –⏑ . . . . . Tempi 9
Di quei sospiri, ond'io nutriva il core
––, ⏑–, ––, ⏑––, –⏑ . . . . . Tempi 9 ½
In sul mio primo giovenil errore,
––, ––, ⏑⏑⏑–, ⏑–⏑. . . . . . Tempi 8 ½
Quand'era in parte altr'uom de quel ch'io sono.
––––, ––––, ––⏑ . . . . . . Tempi 10 ½
Del vario stile, in ch'io piango e ragiono
––⏑–, ––––⏑–⏑ . . . . Tempi 9 ½
Fra le vane speranze e'l van dolore,
–––⏑, ⏑–––, ⏑–⏑ . . . . . . Tempi 9
Ove sia chi per prova intenda amore,
–⏑––, ––⏑–, ⏑–⏑ . . . . . . Tompi 9
Spero trovar pietà, non che perdono.
–⏑⏑–, ⏑–––, ⏑–⏑ . . . . . . Tempi 8 ½
Ma ben veggi'or, siccome al popol tutto
––––, ––––, ⏑–⏑ . . . . . . Tempi 10
Favola fui gran tempo: onde sovente
–⏑⏑–. –––⏑, ⏑–⏑ . . . . . . Tempi 8 ½
Di me medesmo meco mi vergogno;
––⏑–, ⏑–⏑–⏑–⏑ . . . . Tempi 8 ½
È del mio vaneggiar vergogna è'l frutto,
–––⏑, ⏑–⏑–⏑–⏑ . . . . Tempi 8 ½
E'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente
–⏑––, ⏑–⏑⏑, ⏑–⏑ . . . . . . Tempi 8
Che, quanto piace al mondo, è breve sogno.
––⏑–, ––––⏑–⏑ . . . . . . Tempi 9 ½

Secondo il mio modo misurerebbesi come segue:

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
∪ –, ∪ –, ∪ –, ∪ –, ∪ – ∪ . . . . Tempi 8
Di quei sospiri, ond'io nudriva il core
∪ –, ∪ –, ∪ –, ∪ –, ∪ – ∪ . . . . . Tempi 8
In sul mio primo giovenil errore,
∪ –, ∪ –, ∪ –, ∪ –, ∪ – ∪ . . . . Tempi 8
Quand'era in parte altr'uom da quel che sono.
∪ –, ∪ –, ∪ –, ∪ –, ∪ – ∪ . . . . Tempi 8
Del vario stile, in ch'io piango e ragiono
∪ –, ∪ –, ∪ –, ∪ –, ∪ – ∪ . . . . Tempi 8
Fra le vane speranze e'l van dolore,
∪ –, ∪ –, ∪ –, ∪ –, ∪ – ∪ . . . . Tempi 8
Ove sia chi per prova intenda amore,
∪ –, ∪ –, ∪ –, ∪ –, ∪ – ∪ . . . . Tempi 8
Spero trovar pietà, non che perdono.
∪ –, ∪ –, ∪ –, ∪ –, ∪ – ∪ . . . . Tempi 8
Ma ben veggi'or, siccome al popol tutto
∪ –, ∪ –, ∪ –, ∪ –, ∪ – ∪ . . . . Tempi 8
Favola fui gran tempo: onde sovente
∪ –, ∪ –, ∪ –, ∪ –, ∪ – ∪ . . . . Tempi 8
Di me medesmo meco mi vergogno.
∪ –, ∪ –, ∪ –, ∪ –, ∪ – ∪ . . . . Tempi 8
È del mio vaneggiar vergogna è il frutto,
∪ –, ∪ –, ∪ –, ∪ –, ∪ – ∪ . . . . Tempi 8
E'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente
∪ –, ∪ –, ∪ –, ∪ –, ∪ – ∪ . . . . Tempi 8
Che, quanto piace al mondo, è breve sogno.
∪ –, ∪ –, ∪ –, ∪ –, ∪ – ∪ . . . . Tempi 8

Voi vedete dunque con quanta costanza tutti que-

sti verbi conservino l'equalità ne' tempi loro, e come non vi sia punto di differenza. Ora faremo la prova in quelli di sette sillabe, e potrei anco in tutti gli altri generi de'versi: ma per fuggir il tedio, basterà di questi. Prenderemo dunque per esempio l'ultima stanza dell'inno secondo di Luigi Alamanni, ed ordineremola prima secondo il Trissino in questo modo:

Sommo Francesco pio,
– ⏑ ⏑ –, ⏑ – ⏑ . . . . Tempi 5
Non ti spaventi cosa
– – ⏑ –, ⏑ – ⏑ . . . . Tempi 5 ½
Che non può farti oltraggio,
– – – –, ⏑ – ⏑ . . . . Tempi 6
La strada erta e sassosa,
– – – –, ⏑ – ⏑ . . . . Tempi 6
Il tempo e fosco e rio
– – – – – – ⏑ . . . . Tempi 6 ½
Del tuo mortal viaggio:
– – ⏑ –, ⏑ – ⏑ . . . . Tempi 5 ½
Ma'l valoroso e saggio,
– ⏑ ⏑ –, – – ⏑ . . . . Tempi 5 ½
Stelle, fortuna e sorte
– ⏑ ⏑ –, – – ⏑ . . . . Tempi 5 ½
Vince, e rinasçe in morte.
– – ⏑ –, – – ⏑ . . . . Tempi 6

La medesima poi ordineremo così, secondo il modo nostro:

Sommo Francesco pio,

– ᴗ, ᴗ –, ᴗ – ᴗ . . . . Tempi 5

Non ti spaventi cosa

ᴗ –, ᴗ –, ᴗ – ᴗ . . . . Tempi 5

Che non può farti oltraggio,

ᴗ –, ᴗ –, ᴗ – ᴗ . . . . Tempi 5

La strada erta e sassosa,

ᴗ –, – ᴗ ᴗ – ᴗ . . . . Tempi 6

Il tempo e fosco e rio

ᴗ –, ᴗ –, ᴗ – ᴗ . . . . Tempi 5

Del tuo mortal viaggio:

ᴗ –, ᴗ –, ᴗ – ᴗ . . . . Tempi 5

Ma'l valoroso e saggio

ᴗ –, ᴗ –, ᴗ – ᴗ . . . . Tempi 5

Stelle, fortuna e sorte

– ᴗ, ᴗ –, ᴗ – ᴗ . . . . Tempi 5

Vince, e rinasce in morte.

– ᴗ, ᴗ –, ᴗ – ᴗ . . . . Tempi 5

M. Io ho osservato così nel sonetto, come nella stanza, che quelli che secondo il Trissino sono di più tempi, sono anco più pieni di numero: il che mi fa credere che non sia da rifiutarsi il suo modo. Udite il suono del quarto verso del primo quaternario, che è di dieci tempi e mezzo:

Quand'era in parte altr'uom da quel ch'io sono.

E dall'altra parte quello ch'è d' otto solamente:

E'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente.

Questo secondo pare il ragazzo di quell'altro: e nel numero stesso delle lettere v'è differenza notabile, perciocchè il primo n'ha, non computandovi le rimosse nè l'aspirate, trentacinque: ove il secondo trenta solamente. Come può esser dunque che tutti, secondo voi, siano d'una quantità medesima di tempi?

T. Il non distinguere i tempi dai tuoni apporta questa maraviglia; nè altra è la differenza che è fra il Trissino e me, se non che egli misura i versi co'tuoni, ed io misuro i medesimi co'tempi, come fecero i greci ed i latini. Quel verso dunque che secondo il Trissino voi giudicate più pieno di tempi, è non più pieno di tempi, ma sibbene di tuoni acuti, i quali rendono il verso magnifico e numeroso: e perciò quell'umilissimo verso d'una parola sola « Sovramagnificentissimamente » ha, secondo la mia misura, otto tempi come tutti gli altri; ma perchè non ha più che un acuto, che lo tenga su, va serpendo ed è umilissimo. Voi intendete dunque la cagione della differenza. Ora prima che faccia passaggio ad altro, riepilogheremo il fondamento di tutta la nostra dottrina intorno a questo fatto. Prima dunque io dico, che tutti i monosillabi hanno l'accento acuto, ma le sillabe o lunghe o brevi, secondo il sito ove si trovano: potendo, quando sono raccolte in un piede, essere il detto piede formato di monosil-

labi o iambo o trocheo: che tutti i dissillabi, che per cagione dell'apostrofe hanno perduto una sillaba, soggiacciono in tutto e per tutto alle regole de'monosillabi, in quanto s'appartiene alla lunghezza e brevità dalle loro sillabe acute: che le parole di più sillabe n' hanno una sola con l'accento acuto, e quella è lunga: l' altre che dall'acuta, e di qua e di là da lei vanno interzando, sono gravi e lunghe: ma quelle che sono frammezzo l' acuta e le gravi lunghe, sono gravi e brevi. E questo è quanto m'ha paruto di dire, in ricapitolando la natura delle sillabe, in quanto s'aspetta alla brevità e lunghezza loro.

M. Nella digressione fatta da me nella mia difesa, ove io ragiono a lungo della natura de' nostri versi e ne faccio paragone co'versi de'latini, che nel numero delle sillabe corrispondono loro, ho camminato sempre su'fondamenti del Trissino;onde accorgendomi che in molte cose patono eccezione, voglio, per iscoprir meglio la verità, ricorrere le medesime secondo le regole vostre.

T. Forse fia bene; ma prima toccherò alcune cosette, che il Trissino arreca nel suo libro della poetica, appartenenti al fatto nostro. Dice egli dunque: gli spondei mescolati fra' iambi nel verso dispongono ed ornano tutto il verso; e per mostrar ciò con l'esempio, adduce quello del Petrarca che dice:

Chiunque alberga tra Garonna e'l monte:

dicendo la bellezza di questo verso nascere dall'aver nel quinto luogo lo spondeo, cioè *e'l mon*: il che per argomentar del contrario ne leva la sillaba *e'l*, e pone il verso così:

Chiunque alberga tra Garonna monte

ove appare esser molta bassezza, rispetto a quel primo, ascrivendola egli perciò alla remozione dello spondeo. Noi dunque, che per accidente solo ammettiamo lo spondeo, diciamo ciò non nascere perchè vi manchi lo spondeo, il quale non v'è, per essere secondo le regole nostre la silsillaba *e' l* breve, come quella che è la prima dell'amfibraco; ma la bassezza, rispetto a quell' altro, nascere di qui, che togliendo via la sillaba *e'l* si toglie al verso un accento acuto, restando però il numero de'tempi del verso; oltra di ciò si toglie via anco la collisione, la quale è *ronna e'l*, che trovandovisi aggiunge enfasi. Non nasce dunque la bellezza di quel verso dallo spondeo, come egli tenne, ma dalle cagioni che noi abbiamo toccate.

M. Io stimo che ciò possa essere come voi dite; perciocchè facendo spondeo quel quinto piede, il verso sarebbe soprabbondante d'un tempo breve: onde potendo salvar la cagione della sua bellezza senza incorrere in cotale inconveniente, pare a me che abbia del ragionevole.

T. Secondo me s'inganna ancora, volendo che il no-

stro verso possa aver i due primi piedi talmente disposti, che formino tutte le sedici spezie di quadrisillabi: il che argomento dalla medesima variazione de'tempi del verso, oltre gli altri inconvenienti che si toccarono nel distruggere i fondamenti suoi. Vuole egli anco che quel verso posto insieme da lui per esempio

Fiera, stella che'l giovanile errore:

sia cattivo, per essere la seconda misura coriambica, cioè di trocheo e iambo , dopo la prima che è ditrocaica, cioè di due trochei: ed io dico, che la seconda misura non è coriambo ma diiambo per essere il primo piede, *che'l gio* non trocheo ma iambo : perciocchè essendo per le ragioni stabilite da noi la sillaba *gio* grave e lunga in un piede con la sillaba *che'l* monosillabo, viene la prima di loro, cioè *che'l* , ad esser breve ed acuta. Da altra cagione dunque procede la bruttezza del detto verso.

M. È d'onde, di grazia, secondo voi?

T. Di qui, che la sillaba *gio*, sebbene è lunga, ha l'accento grave : il che non s' addatta col sesto luogo, nel quale, quando la quarta non l'ha, deve essere perpetuamente l'accento acuto. Se dunque le vere cagioni, poste pongono, e rimote rimuovono , ci avvedremo essere come diciam noi : perciocchè, posto l'acuto accidentale sopra la sillaba *gio* , ne averemo il verso col suo numero senza niuna alterazione nella quantità de'tempi.

M. Insomma l'aver confuso, come voi diceste, i tempi e i suoni è stata cagione principalissima di tutti questi inconvenienti. Ora se vi par che sia luogo andrò investigando, secondo le vostre regole, quali versi d'undici e di dieci sillabe rispondano a'versi greci e latini, che nel numero delle sillabe sono loro eguali; e per far meglio ripeterò brevemente quello che a lungo nella digressione io ho discorso di loro. Dico dunque, per far prima paragone de'versi nostri di dodici sillabe con quelli pur di dodici ch' hanno i latini ed i greci, che sei sono le spezie de' versi greci e latini di dodici sillabe, i nomi delle quali sono questi: iambica, coriambica, buccolica, trocaica, anapestica, spondaica. La spezie iambica varia in sei modi: perciocchè o è pura, cioè tutta di iambi, o è mista di iambi, spondei e pirrichi. E questa mista si divide in quattro spezie: mista d'Archiloco, che ha cinque spondei e l'ultimo iambo: mista d'Ipponatte, che nel secondo luogo ha, il iambo e nell'ultimo il pirrichio: mista d'Asclepiade, che nel quarto luogo ha il iambo e nell'ultimo lo spondeo; mista di tutte e tre l'antecedenti, che ha il iambo nel 2 nel 3 e nel 4 luogo. Evvi poi un'altra spezie di misti d'Ipponatte, che nel secondo e quinto luogo ha il iambo, e nel sesto il pirrichio. Confrontando dunque ciascuna di queste sei maniere di iambici, conclusi non esser possibile che nella nostra lingua si trovassero iambici puri: e ciò per non potere tro-

varsi nell'ultimo luogo il iambo. Ora secondo il vostro modo io ve lo riconosco; poichè quelli che si dicono sdruccioli hanno l'ultima lunga e grave, e la penultima breve e grave, e di breve e lunga si compone il iambo. Quella anco di dodici sillabe che ha l'accento nell'ultima, la quale voi toccaste di sopra, è iambica pura, ove aggiungendo un iambo al decasillabo di Dante diceste:

Con esso un colpo per le man d'Artù mio re.
∪ –, ∪ –, ∪ –, ∪ –, ∪ –, ∪ –.

La spezie mista d'Archiloco esclusi dai nostri sdruccioli per aver quella il piede iambo, e la nostra il pirrichio. Ora non per quella cagione, poichè il iambo è l'ultimo, secondo voi, ma la escludo per non trovarsi se non per accidente gli spondei ne'nostri versi; ove gli spondei, che sono nel iambico d'Archiloco, vi sono non per accidente, ma per se: cioè che i piedi medesimi sono tali: oltrachè non si confrontano di tempi co'nostri sdruccioli, i quali hanno nove tempi lunghi, ove questi d'Archiloco n'hanno undici e mezzo. Gli ipponattii parimente non si confrontano co'nostri sdruccioli; poichè, oltra il ricevere gli spondei, hanno il pirrichio nell'ultimo , che secondo voi non vi può cadere. Il medesimo avviene al misto asclepiadeo per aver anch'egli il pirrichio nell'ultima. La spezie mista di queste parimente s' esclude per cagione degli spondei;

nè può confarsi co'nostri sdruccioli l'altro ipponattio per cagione dello spondeo e del pirrichio. La seconda spezie coriambica contiene i faleci, gli scazonti o zoppi, e gli asclepiadei. I faleci, che sono composti di tre coriambi,corrispondono nel numero delle sillabe e de'tempi a'sdruccioli nostri, ed hanno la sillaba lunga nella quarta: nondimeno perchè non la ponno aver nella decima, come ricercano gli sdruccioli, non si confanno parimente con quegli dodecasillabi, che voi formaste con l'accento acuto, cioè con la sillaba lunga nell' ultimo luogo, per la medesima cagione del non aver la sillaba lunga nel decimo luogo: il che è scoperto dall'orecchio medesimo. Perciocchè se formaste un coriambo nella lingua nostra che dicesse:

Empio signor, fero signor tosto perì,

vedreste che chi lo legge non prima giungerebbe a quel *tosto perì*, che lo giudicherebbe fallo; il che non gli avverrebbe se in luogo di *tosto* egli leggesse *tostò*, ovvero in luogo di *tosto* vi si ponesse *cadè*, dicendosi:

Empio signor, fero signor cadè perì.

Concludesi dunque, esser vicino il coriambico falecio al nostro dodecasillabo, ma differente però nel suo caratterismo da lui. Lo scazonte simil-

mente in un sol mezzo tempo è differente dal detto dodecasillabo, o sia con la sillaba ultima lunga e grave, o lunga ed acuta; perciocchè lo scazonte vuole nell'ultimo luogo lo spondeo, il quale avendo la prima lunga, fa che il suo caratterismo non risponda a quello del nostro dodecasillabo, il quale non accetta lo spondeo ed ha nell'ultimo luogo il iambo. Che poi nel resto possa confrontarsi con loro, appare da questo verso falso per esempio :

Amor tosto ferì, quinci gentil sanò.
– ◡, – ◡ ◡ –, – ◡ ◡ –, ◡ –

il quale non discorda che pochissimo da questi iambici scazonti o zoppi. L'asclepiadeo poi risponde esquisitamente nella qualità del tempo a'nostri di dodici sillabe, ed ha la sesta e la decima lunghe come devono avere i medesimi. È differente nondimeno, nell'aver il piede spondeo che non può cader nel verso nostro: e l' altro pirrichio parimente si rifiuta: onde se la sillaba del verso fosse breve e l'ultima lunga, quadrerebbe di punto con alcuno de' nostri di dodici sillabe simili al precedente, e la vicinanza loro si comprende da questo asclepiadeo d'Orazio :

Moècènàs atavìs èdite règibus.

il suono del quale chi vuol conoscere perfetta-

mente trasporti l'acuto della parola *atavis* nell'ultima sillaba, e divida la parola *Moecenas* con tre acuti così: *moè*, *cè*, *nàs*, ed allora si gusterà quanto s'accosti al soprascritto dodecasillabo nostro. E chi volesse fare che il nostro rispondesse di punto a questo, dovrebbe aggiunger un accento acuto lungo accidentale alla parola *amor*, che la dividesse in due sillabe così *a'*, *mor*, ed ambedue si sostenessero tempo conveniente. Il comune buccolico di dodici sillabe non conviene anch' egli al nostro sdrucciolo; perciocchè sebbene egli ha la sillaba lunga nella quarta e nella decima, tuttavia perchè dividendolo a piedi di due sillabe vi caggiono i pirrichi, abborriti come voi diceste ne'nostri versi, non può aver conformità co'nostri dodecasillabi: oltrechè è mancante d' un tempo lungo, non constando egli se non d'otto, ove dovrebbe contenerne nove. È vero che io formai questo verso per esprimere la natura sua:

Amino, cantino, ballino, saltino:

ma se si misura secondo il modo vostro, non saranno dattili, poichè l'ultime sillabe delle parole sue sono lunghe e gravi ; onde andrebbe ordinato in questo modo:

Ami–⏑no, can⏑–tino, ⏑–balli–⏑no, sal⏑–tino⏑–.

Dico in questo modo: perciocchè sebbene l' ultima sillaba delle parole *amino ballino* sono lunghe e gravi per esser raccolte in un piede con un'altra acuta e lunga, la lunga e grave ne perde la sua lunghezza , ed il piede ne resta iambo. La spezie trocaica risponde sì di tempo co'nostri dodecasillabi: ma per non aver sillaba lunga nè grave ne'luoghi necessari al nostro verso iambico, non si può dire che si confaccia con loro. Il trocaico, misto anch'egli, non gli corrisponde per ammettere gli spondei ed aver la penultima lunga, che necessariamente dev'esser breve. La spezie anapestica parimente non ha fra i nostri dodecasillabi rispondente: e ciò non perchè l'ultima sia lunga, come io dicevo, ma per esser manchevole d' un tempo lungo ed ammettere i pirrichi, poichè tali sono le due prime sillabe degli anapesti. La spondaica parimente non ha che fare col nostro verso di dodici sillabe: nè ciò, come io stimava, per aver le due ultime lunghe, cosa distruttiva, secondo me, della natura dello sdrucciolo per aver la penultima lunga ed esser composta di spondei, ed aver tre tempi lunghi più di quello ch' alla natura del verso dodecasillabo si richieda. Concludo dunque, niuno de'dodecasillabi latini e greci aver che fare col nostro verso pari a lui nel numero delle sillabe, eccetto il puro iambico: il coriambo poi falecio ed il zoppo approssimarsegli sì, ma non aggua-gliarne di punto alcuno de'nostri: e così vengo

ad escludere il corimbico asclepiadeo ed il iambico ipponattio. Ho discorso intorno a' versi di dodici sillabe; ora venendo a quelli d' undici, dico questi ancora ridursi a sei specie, la prima delle quali dicesi falecia, la seconda saffica, la terza trocaica, la quarta iambica, la quinta tetrametra epodica, la sesta ed ultima falisca. La falecia si divide in due specie, propria ed impropria: quella del falecio proprio è composta di cinque piedi, il primo spondeo, il secondo dattilo, i tre ultimi trochei: quella del falecio improprio è di due maniere; la prima ha nel primo luogo lo spondeo, nel secondo il dattilo, nel terzo la cesura, cioè mezzo spondeo, nel quarto il dattilo, nell'ultimo lo spondeo; la seconda in altro non è differente da questa che nell'aver il trocheo nell'ultima, ove questa v'ha lo spondeo. Vediamo dunque, avanti che passiamo all' altre spezie, quali secondo le nostre nuove regole abbiano corrispondenza col nostro endecasillabo, e quale non l'abbia. Io dissi che di questi il falecio proprio, in quanto a'caratterismi delle sillabe, ha corrispondenza con que' nostri endecasillabi che hanno l'accento sulla sesta, e non sulla quarta, poichè la natura di questo falecio gli da lunga la sesta e la decima; e dissi corrispondente a questo falecio proprio quel verso di Petrarca:

Per far una leggiadra sua vendetta.
– –, – ⏑ ⏑, – ⏑, – ⏑, – ⏑.

Ora, secondo voi, non gli può corrispondere per aver nel primo luogo lo spondeo, che voi non ammettete: ed il sopracitato verso da voi si misurerebbe in questo modo:

Per far una leggiadra sua vendetta.
◡ –, – ◡, ◡ –, ◡ –, ◡ – ◡.

Sicchè solo un mezzo tempo lungo sarebbe questo falecio differente dal nostro endecasillabo. Il primo poi de'faleci impropri, ch'io stimo corrispondere all'infrascritto verso di Dante:

Che di pel maculato era coperta;

secondo voi pate la medesima eccezione che il proprio, per aver lo spondeo: nel resto non v'è differenza da questo falecio al sopraddetto verso di Dante.

T. Perdonatemi s'io v' interrompo. Ogni volta che il verso latino (e quando dico latino intendo ancor greco, per non ripeter sempre questi due nomi) è composto d'altri piedi che di bissillabi, bisogna dividerli in bissillabi, e s'avrà cognizione se rispondano a'nostri; verbi grazia il falecio proprio ha, come voi diceste, i suoi piedi disposti in questo modo

– –, – ◡ ◡, – ◡, – ◡, – ◡.

Dividendolo dunque i bissillabi, sarà tale

– –, – ◡, ◡ –, ◡ –, ◡ – ◡.

onde appare che se non fossero la prima o la seconda sillaba dello Spondeo che son lunghe, egli non discorderebbe nè nella misura, nè nella natura de'piedi e degli accenti da alcuno de'nostri: e questo modo devesi osservare nello scrutinio di tutti gli altri. Or seguito dunque il vostro ragionamento.

M. E così appunto è da farsi: onde discerno, che se dal falecio improprio secondo si togliessero due tempi brevi, l'uno al primo o secondo lungo del primo spondeo, e l' altro al primo o secondo lungo dell'ultimo spondeo, egli sarebbe nostro: poichè nel resto egli ha la sesta e la decima sillaba lunghe, e non ammette piedi stranieri. Ora passando alla spezie saffica dico, e lo dice il Beda nel libro de'metri al cap. 20, che questo ha il primo piede trocheo, il secondo spondeo, il terzo dattilo, ed il quarto ed il quinto trochei: laonde, secondo me e quelli che ricevono gli spondei truova simile fra' nostri endecasillabi che hanno l'acuta sulla quarta e sulla decima, come questo:

Si volge all'acqua perigliosa e guata.

Corrispondente poi a'saffici così di sillabe, come di piedi, io giudicavo questo:

Ma pales'or l'anima vi lasciai:

che si ordina in questo modo :

Ma pa ⏑– les'or –– l'anima –⏑⏑ vi la –⏑ sciai –⏑.

Nondimeno questo verso non ha, secondo voi, adeguata corrispondenza per aver lo spondeo, e perciò essere soprabbondante d'un tempo breve: nè da voi quel verso, ch'io dissi, s'ordinerebbe come io feci, ma in questo modo:

Ma pa –⏑ les'or –⏑ l'ani –⏑ ma vi –⏑ lasciai ⏑–^.

T. Io non ordinerei così questo verso, ma il secondo piede farci iambo; perciocchè potendo il monosillabo or esser lungo or breve, ed il quarto luogo ricercandolo lungo, massime essendo disaccentata la sesta, in questo luogo il monosillabo sarà lungo; nel qual caso la sillaba *les* della parola palese, ancorchè sia lunga per natura, diverrà breve per accidente, assorbendosi la sua lunghezza la sillaba che segue dopo lei. Perchè poi dite questo essere uno de'versi saffici è necessario di avvertire, che sempre dico (per essere regola perpetua) la cesura di questo verso è di cinque sillabe, delle quali è sempre l'accento acuto sulla quarta, come in questi di Orazio che dicono:

Jam satis terris – nivis atque dirae
Grandinis misit – pater et rubente
Dextera sacras – iaculatus arces
Terruit urbem

L'istesso osserverete in quegl'inni, che canta santa chiesa nel giorno di s. Giovanni ed anco in altri tempi; ma il vostro verso allegato ha ben l'acuto sulla quarta, ma però la cesura è solo di quattro sillabe: onde non ha il conveniente riposo. Stando adunque la detta cesura, noi non possiamo aver verso che a pelo con questi saffici si confaccia; perciocchè essendo l' accento acuto sulla quarta, la quinta viene ad esser grave e breve contro la natura del detto verso. Noi se volessimo imitare il detto verso, quanto comporta la natura della nostra lingua, potressimo fare la cesura di cinque sillabe, talora d'un trocheo e d' un amfibraco, talora composta d' un iambo e d' un amfibraco; il resto, cioè le sei sillabe seguenti, dovrebbono essere di tre trochei, come sarebbono gl'infrascritti, tradotti da'sopraddetti d'Orazio:

Assai ⏑– già'n terra ⏑–⏑ fredda–⏑nev'e–⏑ dira–⏑
Grandi–⏑n'ha sparso⏑–⏑Giov'e–⏑con ro–⏑vente–⏑
Man ful –⏑ minato ⏑–⏑ le sa –⏑ crate –⏑ cime –⏑
Terror ⏑– di Roma ⏑–⏑

Ed è da avvertire, che in due modi possono leggersi questi versi : cioè leggendo senza posarsi sulla cesura, il che però non conviene, ovvero riposandovisi com'è conveniente; perciocchè non vi si posando, non si discernerebbe la convenienza che ha la cesura che di tre in tre vi s'in-

terpone, la quale nella quantità delle sillabe è simile alla cesura de'versi. Facendo dunque detto posamento, il saffico latino corrisponde di tempo, sebben non di piedi, in tutto al nostro; perciocchè allungandosi, nel fermarsi, l' ultima sillaba della cesura un tempo breve, ne viene tutto il verso ad essere di otto tempi lunghi e mezzo: e di tanti è appunto il saffico latino. Questo adunque, secondo me, è il saffico nostro, nè può avere altra somiglianza col saffico greco, nè latino.

M. Voi dite il vero: ma quando io posi quel verso per esempio, lo feci per mostrarne uno che, secondo me, agguagliasse e di sillabe e di piedi il latino: il che mi fece tralasciar la cesura di cinque sillabe, la quale stante, come voi dicevate, non può farsi la detta adeguazione. Ora passando al trocaico, non occorre dubitare se noi co'nostri iambici endecasillabi possiamo imitare i latini: poichè egli è chiaro che il puro trocaico lieva le lunghezze e gli accenti acuti da tutte quelle sillabe che essenzialmente le ricercano, ed il simile dico del trocaico misto, e tanto più, secondo voi, poichè egli ammette lo spondeo. Il iambico acefalo cade sotto la considerazione del trocaico puro: poichè tale egli ne diviene togliendone via la prima sillaba breve del primo iambo. Perchè poi il iambico zoppo rimane di quattro iambi ed un amfibraco, levatane l'ultima sillaba, cioè la duodecima lunga, rimane e di tempi e di piedi adeguato a quelli de' nostri che sono

composti di detti piedi; onde pare a me che secondo le vostre regole i nostri endecasillabi più perfetti non siano altro che iambici scazonti, cioè zoppi. Dico i più perfetti, poichè, essendo composti di iambi latini le sillabe lunghe, ha tutti i luoghi pari. Ed è in ciò, come io affermo nella mia difesa, la natura del verso volgare differente da quella del verso de'latini e de'greci, appresso a'quali i iambici puri erano bassi e propri della commedia, ove quelli che avevano mescolati gli spondei s'adattavano alla tragedia.

T. Tuttociò che voi dite è vero: e di quì potete argomentare che i nostri versi non ricevono gli spondei: perciocchè se così fosse, non sarebbono questi i più gravi, ma quelli che gli ammettessero, come avveniva a quelle due lingue che ne sono capaci.

M. Segue il tetrametro epodico, il quale è di due maniere: l'una quando all'eroico si levano i due primi piedi, l'altra quando al medesimo si levano i due ultimi. E quanto alla prima spezie loro non può essere d'undici sillabe, se i tre primi piedi non sono dattili ed il quarto spondeo: laonde io argomentavo questo non aver corrispondenza co' nostri per aver l' ultima sillaba lunga; ora l' istesso dico, secondo voi, non solo perchè ricevono lo spondeo, ma perchè divisi a due sillabe per due sillabe il terzo piede è pirrichio : non può dunque, sebbene egli ha la quarta lunga ed otto tempi, rispondere ad alcuno de'nostri endecasil-

labi. La seconda spezie di questi tetrametri è una cosa medesima col comune buccolico, di cui si ragionò di sopra: però non diremo per ora altro intorno a lui. L'ultima spezie degli endecasillabi latini dicemmo nominarsi falisca: e questa ha tre dattili ed un iambo che è riposto nell'ultimo luogo. Non può questo verso aver simile alcuno de'nostri per aver la decima breve, oltra il pirrichio ch'ella ha nel terzo luogo, e l'anapesto nell'ultimo invece dell'amfibraco: il che distrugge la natura dell'endecasillabo nostro. Dico il pirrichio e l'anapesto: perciocchè partito questo verso secondo il modo nostro, i piedi di ch' egli è composto, cioè dattili e iambo, formano que' piedi bissillabi che dicevamo. Quanto poi a'versi di dieci sillabe, io ne trovo fra' greci e latini tre spezie : la prima l'eptemimeri del verso eroico, la seconda è quella de'tetrametri epodici, la terza la dattilica acatalettica d'Alcmane. L'eptemimeri può esser di tre dattili con la giunta d'una cesura, come sono questi due versi di Settimio poeta:

> Inquit amicus aeger domino:
> Si bene mî facias, memini.

Questo verso ha lunga la quarta : e la decima però io giudicai che quanto al caratterismo delle sillabe egli corrispondesse a que'decasillabi no-

stri ch' hanno l' acuto sulla quarta e sulla decima, come è questo dell'Ariosto:

Ma poi ch'un giorno ella ferita fu.

Quanto a'piedi poi dissi non gli trovare, ch'io mi sapessi, corrispondente alcuno appresso buono autore: ma per esempio formai l'infrascritto:

Cantino, ballino, saltino quì.
– ◡ ◡, – ◡ ◡, – ◡ ◡, –

Ora, secondo voi, non può esser eguale ad alcuno de' nostri per aver il pirrichio nel terzo luogo ed esser più breve del nostro decasillabo un mezzo tempo lungo. E quel mio verso addotto per esempio misurerebbesi da voi altramente, cioè in questo modo:

Canti –◡ no bal ◡– lino ◡– salti –◡ no quì ◡–

E così sarebbe appunto di sette e mezzo, come deve essere: e l'ho ordinato così, secondo voi; poichè sebbene l' ultime sillabe di questa parola siano lunghe e gravi, quando s'abbattono d' esser chiuse in un piede con una lunga ed acuta ne perdono la lunghezza loro, e la concedono all'acuta seguente. La seconda spezie de'decasillabi latini e greci, e de'tetrametri (come abbiam detto) epodicii è quando egli ha due dattili, e due

spondei, i quali perchè si possono addattar di modo che la quarta e la sesta e la decima siano lunghe, appare trovarsi molti de' nostri che in quanto al caratterismo delle sillabe s'agguagliano: come è questo di Dante.

Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.

Quanto poi a'piedi ed all'adeguata similitudine, io non ho saputo vedere altro che l'infrascritto dell'istesso poeta:

Preghino sol per l'anima dar su.

Ma, secondo voi, non è possibile trovar fra'nostri verso che gli corrisponda ne' piedi, poichè ordinato di maniera che le predette sillabe pari sono lunghe, il terzo piede e l'ultimo sono spondei, ed il quarto pirrichio: oltra che egli ha otto tempi lunghi, nè dovrebbe averne più che sette e mezzo. E secondo il vostro modo quel verso di Dante, ch'io dicevo esser adeguato a questo tetrametro, ordinerebbesi a questo modo:

Preghi –◡ no sol ◡– per l'a ◡– nima ◡– dar su ◡–

E così avrebbe le sillabe lunghe a'suoi luoghi, non ammetterebbe pirrichio nè spondeo, ed avrebbe i tempi che si ricercano alla natura di lui. L'ultima spezie de'decasillabi latini e greci

è quella (come dicevamo) de'dattilici acataletti di Alcmane che ha due dattili nel principio, e dopo un trocheo, e nell' ultimo luogo lo spondeo, come è l'infrascritto:

Flumina – ⏑ ⏑ constite – ⏑ ⏑ rin ta – ⏑ euto – –

Nè questo, secondo voi, può aver corrispondenza co' nostri per aver il pirrichio nel terzo, e lo spondeo nell'ultimo luogo; sebbene in quanto a'tempi egli agguagli appunto il nostro decasillabo. Di quì è che, secondo il modo vostro, questo verso che io feci per esempio, cioè:

L'anima misera sempre fia quì,

non quadrerebbe col detto dattilico: perciocchè voi l'ordinereste in questa forma:

L'ani –⏑ ma mi ⏑– sera ⏑– sempre –⏑ fia quì ⏑–.

Il che facendo, si leverebbono il pirrichio e lo spondeo. E tanto basterà aver detto intorno la similitudine che hanno i versi latini o greci di dodici, d'undici e di dieci sillabe co'nostri, che nel numero delle sillabe lor corrispondono. Passeremo dunque ad altro, per non perder il tempo che se ne vola, come disse quegli, irreparabile.

T. Voi non dite dunque nulla de'nostri versi mozzi

che rispondono a'dimetri e monometri de'greci e de'latini?

M. Io ne ragiono pure, ed assai diffusamente, nel medesimo luogo della mia difesa, facendo paragone fra loro, e que'latini e greci che di numero di sillabe corrispondono fra loro.

T. E di quali versetti ragionate voi?

M. Di quelli di cinque, di sette, d'otto e di nove sillabe. E prima considero se come i latini ed i greci doppiamente si servirono di questi versetti, cioè o facendone poema per se stessi, ovvero mescolandoli co'versi maggiori, così anco abbiano fatto i nostri poeti volgari: il che fatto, vengo all'investigazione della similitudine.

T. Intorno alla prima parte che concludete voi?

M. Io non mi fermo gran fatto in questa considerazione: concludo brevemente che niuno de'nostri poeti buoni abbia avuto in costume comporre opera intera con questa sorte di versetti.

T. Voi escludete dunque da'poeti buoni Luigi Alamanni, che fece quegli inni in lode del re Francesco, ed il Benivieni che ha scritte tante cose in que'versi che sono di sette sillabe.

M. Quando io dico buoni poeti della lingua nostra, intendo de'primi, nel numero de'quali pare a me che non abbiano da collocarsi questi che voi dite, ancorchè Luigi Alamanni non abbia da escludersi da'buoni, o il Benivieni da'mezzani.

T. Circa l'accoppiamento poi de' versi spezzati con gli interi che concludete voi?

M. Che in ciò i nostri discordino da' greci e da'latini: perciocchè i greci, che scrissero versi iambici, congiunsero a'versi trimetri i trimetri ed i monometri della medesima spezie, ed alcuna volta variarono, aggiungendovi monometri e dimetri di versi di spezie dagli intieri. Il iambico ha dodici sillabe: e quando è puro, ovvero misto asclepiadeo, ha l'ultimo piede iambo , e perciò l'ultima sillaba lunga, ed è di otto sillabe, poichè ogni misura n' ha quattro. Le quali cose stando, io concludevo che fra'nostri non si trovasse alcuna colligazione che con questa avesse corrispondenza: ed è così invero, poichè i versi d'otto sillabe non hanno l'ultima lunga, nè anco l'hanno i versi di dodici sillabe.

T. È vero che i versi d'otto sillabe non sono stati giammai accoppiati co'versi di dodici, come voi dite: ma, se vi ricordate bene delle cose che abbiamo discorso, i nostri sdruccioli hanno l'ultima lunga sebben grave, e ve ne sono di quelli ancora che l'hanno lunga ed acuta, come è quello ch'io vi formai per esempio quando giunsi quelle due sillabe al verso di Dante, dicendo:

Con esso un colpo per le man d'Artù mio re.

Non dovete dunque dire che nella lingua nostra non vi sia verso di dodici sillabe ch'abbia l'ultima lunga. Quanto all'altro verso poi d'otto sillabe, non pare a me che sia di punto come

voi dite; perciocchè, se voi avete memoria, de'versi d'otto sillabe, ch'io recai nel mezzo, vi feci credere che alcuni di loro hanno l'ultima lunga ed acuta, come è quello che dice:

Deh fa tu ciò, che far si può

ed altri che hanno la medesima lunga e grave, come quello :

Al sommo i' voglio tendere.

Alcuni anco hanno l'ultima grave, e breve come questo :

Donne belle, i'ho cercato.

Se dunque noi abbiamo versi di dodici sillabe e d'otto, che ne' caratterismi delle sillabe possono corrispondere a'versi e versetti della stessa quantità latini e greci, perchè non potranno da noi essere accoppiati come da loro? Come se per esempio io dicessi:

I tuoi capelli, Filli, in una cistula
Vorrei piangendo chiudere.

E così dico degli altri che hanno l'ultima acuta e lunga.

M. Io teneva che tutti gli sdruccioli avessero l'ul-

time due brevi, o fossero di dodici versi o d'otto: e perciò io tenni che d'otto sillabe fossero questi dimetri del Petrarca:

Dolce ne la memoria.
Umile in tanta gloria.

T. Se que'versetti fossero sdruccioli, bene sarebbono d'otto sillabe: ma io non gli ho per tali, poichè quella sillaba finale *ria* è una sillaba sola, e queste voci *memoria*, *vittoria*, *istoria*, sogliono da' poeti farsi di tre sillabe e non di quattro; come quest'altre *grazia*, *sazia*, e simili di due, non di tre; e poi nè in quella canzone, e nè meno nell' altra, il Petrarca ha mescolato versi d'otto sillabe sdruccioli, nè d' altra sorte. Perchè dunque vorressimo noi dire che fra' versi di sette sillabe egli n'avesse mescolati di quelli d'otto, così senza proposito? E l'istesso dico di quei versi:

Così nascosto mi ritrova invidia:
Ben supplico io a te vivo topazio:
Di fuor del qual nessun vero si spazia:
Che per l'antica fame non si sazia:

e simili, i quali, appresso me, sono d'undici e non di dodici sillabe.

M. Perchè i versi di questa sorte possono essere e d'undici e di dodici, non avrò per avventura detto male affermandoli di dodici: e l'istesso dico di quei versetti che voi allegaste: nondimeno

resto persuaso che ove sono, siano di sette e non d'otto sillabe.

T. Non è dunque vero, signor Giacopo, che nella nostra lingua non possa in modo alcuno trovarsi verso d'otto sillabe o di dodici che abbia l'ultima lunga: poichè, come ho detto, si trovano di questi alcuni che hanno l'ultima lunga e grave, ed anche lunga ed acuta. Possono dunque accoppiarsi da noi, nè più nè meno come si faceva da'latini e da'greci, i trimetri ed i dimetri iambici come io dicevo.

M. Egli è vero: ma questi dimetri iambici corrisponderanno a'nostri d'otto sillabe, se il iambico ammette lo spondeo ed il pirrichio, che voi ricusate?

T. Niuno appieno: ma saranno però simili in qualche parte, come per esempio a quel versetto dimetro iambico di Aurelio Prudenzio che dice:

— — ◡ — — — ◡ ◡

Ales diei nuntius:

direi che fossero simili a quelli d' otto sillabe che hanno l'ultima lunga e grave, come è quello:

Al sommo i voglio tendere:

nel quale in luogo degli spondei succedono i iambi. Di maniera che se io volessi trasferire nella lingua nostra quegl'inni, sicchè avessero

qualche corrispondenza col metro latino, io non userei altra sorte di verso che il sopraddetto. Ma che dite voi intorno a'dimetri ipponattii?

M. L'istesso che di quegli altri; poichè gl'ipponattii hanno lunga la quarta, e i nostri d'otto sillabe la sesta.

T. Ed io terrei che il sopraddetto s'adattasse anco col dimetro ipponattio: poichè non è necessario che quei versetti, avendo l'acuto nell'antepenultima ch'è la sesta, non possano averlo anche nella quarta, com'è il sopraddetto, nel quale l'acuto che cade nella parola *voglio* è posto nel quarto luogo. Sarà dunque vero che a quest'anco non corrispondano i nostri totalmente, ma abbiano solo una certa similitudine che non discordi da quella, al giudizio degli orecchi buoni.

M. Evvi un'altra sorte di versetti, ma di sette sillabe, che si dice dimetro acefalo, cioè senza capo, il quale si fa di dimetri archilochi levandone la prima sillaba. Ora questi non hanno alcuna similitudine co'nostri di sette sillabe, poichè hanno la settima lunga, come è questa di cui pone l'esempio terenziano:

Est celer phaselus et
–, ◡ –, – – ◡, –

l'intero del quale era

Adest celer phaselus et.

T. Io credo che voi erriate, se non erro io, stimando che nella nostra lingua non si trovino versi di sette sillabe con l'ultima lunga; poichè, se vi ricordate, fra que'versi che non ha molto io v'andava recitando ve ne son due di sette sillabe, l'uno con l'ultima lunga ed acuta, come è l'infrascritto :

Si farà quel che si può:

l'altro con l'ultima lunga e grave, cioè:

Corri tosto a prendere.

Ora a quello *Est celer faselus et* io direi simile quel nostro che dice :

Si farà quel che si può:

il quale s'ordinerà in questo modo :

Si fa – ⏑ rà quel – ⏑ che si può – ⏑ –.

Ho detto simile, e non uguale, nè in tutto corrispondente: perchè quell'acefalo ha la quarta lunga ed è di sei tempi, ed il nostro ha la medesima breve ed ha un mezzo tempo di manco. Al medesimo sarebbe ancora non in tutto dissimile quell'altro che ha l'ultima lunga e grave.

M. Veramente quando nella mia difesa ho detto, che

in questa lingua non si trovano versi di sette sillabe ch'abbiano l'ultima lunga, ho parlato secondo le regole del Trissino; perciocchè se sono sdruccioli, secondo lui, ambedue l'ultime sono brevi; se non sono tali, hanno breve l' ultima e lunga la penultima. Ma di que'versetti che abbiano l'ultima lunga ed acuta, come quello che voi avete allegato, non mi sovviene di aver veduto appresso buono scrittore di questa lingua: e per questa medesima cagione non ho ragionato de'monometri , ancorchè Dante dica essere stati in uso i versi da tre sillabe insino a undici appresso i poeti italiani. Evvi il verso adonico di cinque sillabe, cioè d'un dattilo e d'uno spondeo ovvero trocheo, e perciò ha la quarta sillaba lunga: ed a questo sono simili que'nostri che hanno l' accento acuto sulla medesima sillaba, come sono quelli di Dante:

> Non per mio grato:
> Poichè biasmato:
> Persone tante:

ed altri simili a questi. La natura di questo versetto è tale, che corrisponde appunto ad alcuni de'nostri pentasillabi: perciocchè l'infrascritto:

> Morte crudele,

ordinerebbesi a questo modo:

Morte – ᴗ crudele ᴗ – ᴗ

e così avrebbe il primo piede dattilo, ed il secondo trocheo. Ma, secondo il modo vostro il che torna poi in questo caso ad un medesimo segno, avrebbe il primo trocheo ed il secondo amfibraco. È vero che in luogo del trocheo potrebbe ammettere il iambo, come se dicesse:

Ieri ᴗ – mirando ᴗ – ᴗ.

Ora dovendosi accoppiare questi versi, che da' latini e da' greci sono stati trasposti fra i versi saffici, a'versi nostri d'undici sillabe, mi pareva che in ciò fossero da imitare le dette nazioni, le quali pospongono i predetti adonii agli endecasillabi che hanno lunga la quarta: perciocchè tali sono i versi di Saffo, come quello:

Nec venenatis gravida sagittis,
Fusce, pharetra.

Sebbene questa regola è stata alcuna volta trasgredita da Dante in quella canzone, i versetti di cui ho allegato di sopra. Ma che dite voi di questo mio pensiero?

T. S' io devo dirvi liberamente il mio parere, non giudico ciò necessario, se non quando volessimo far canzone ovvero ode che rispondesse a quelle di Saffo; perciocchè potendosi, com'io dicevo di

sopra, leggere i versi saffici in due modi cioè, fermandosi sulla quinta sillaba, o non fermandosi, e dovendosi ne'versi saffici fermarsi per corrispondere a' versetti frapposti, non è necessario far ciò nelle canzoni che non s'obbligano a quella regola, e perciò sebbene quei versi di Dante:

> Poscia ch'amor del tutto m'ha lasciato,
> Non per mio grato,

hanno ambedue l'accento sulla quarta: con tuttociò, perchè l'endecasillabo si legge correndo, non si discerne quella corrispondenza, come fa in quei due d'Orazio allegati:

> Nec venenatis gravida sagittis,
> Fusce, pharetra:

ne'quali fermandoci nella parola *venenatis* sentiamo con molto gusto dell'orecchio la risposta di quel versetto *Fusce pharetra.* Concludo dunque, allora esser necessaria quella osservazione, che voi dite, quando si vogliono far versi o componimenti che vadano imitando la maniera di Saffo.

M. Non mi spiace questa considerazione: ma non so se s'adatti con quest'altra che io andavo facendo. Evvi fra'versi latini uno di sette sillabe, detto ferecrazio eroico, il quale ha la sesta lunga per essere la prima d'uno spondeo. Ora solevano i latini accompagnare questo ferecrazio con l'asclepiadeo, come si legge in quell'ode d'Orazio:

Perfusus liquidis urget odoribus
Grato Pirrae sub antro.

Nel che pare a me che gli abbiano imitati i nostri, congiungendo il verso di sette sillabe con l'endecasillabo ch'abbia l'accento sulla sesta, come in quell'esempio del Petrarca:

E facciamisi udir siccome suole
Il suon de le parole.

Ancorchè i toscani abbiano accordato il verso di sette sillabe, ch'abbia l' acuto sulla quarta, con l'endecasillabo che l'ha nella quarta, come si vede in que'luoghi del Petrarca:

E non s'aspira al glorioso regno
Certo in più salda nave:
Appena spunta in oriente un raggio
Di sol che all'altro monte:

ancorchè in questo secondo modo siano usciti dall'uso de' latini. Hanno poi così i latini come i greci un verso d'otto sillabe nominato gliconio, col quale sogliono accoppiare il iambico ipponattio, come s'ha l'esempio in que'versi d'Orazio:

Simplex mundiciis heu quoties fidem:
Mutatosque per se flebit en aspera:
Nigris aequora ventis:

Emirabitur insolens :

nel qual caso sono stati imitati da'nostri, come si raccoglie da quell'esempio del Petrarca:

Da'bei rami scendea
Dolce ne la memoria
Una pioggia di fior sopra il suo grembo.

Evvi nondimeno questa differenza fra i nostri ed i latini, che ove i latini pospongono il ferecrazio ed il gliconio al iambico, i nostri gli antepongono. Ora che ve ne pare, signor Tasso ?

T. S'io debbo dirvi quello ch'io ne sento con quella libertà che si conviene, vi affermo che tutte queste considerazioni sono nobilissime e cavate dall'osservazioni de'buoni scrittori greci e latini; tuttavia io non tengo che i nostri avessero mai pensiero d'imitarli nelle cose osservate da voi: ma che quello che voi vi trovate simile, sia mero accidente e caso. E che ciò sia vero, voi non mi negherete che l'intelletto umano, cioè l'arte, non sia causa per se e non per accidente: il che essendo vero, l'opera ne sarebbe uniforme: il che non accade nel fatto nostro, vedendosi manifestamente trasgredita quella legge che inviolabilmente era osservata da'latini e de'greci. Non dovete dunque maravigliarvi se Dante in quella canzone che comincia:

Poscia ch'amor del tutto m'ha lasciato
Non per mio grato,

alcuna volta uscì da quella regola che voi dite: dalla quale senza dubbio non sarebbe uscito tant'uomo, se avesse inteso di obbligarsi a quell'artifizio di corrispondenza. E l'istesso dico intorno l' accordamento del verso di sette sillabe con quello d'undici ch'abbia l'accento sulla sesta: poichè se noi andiamo investigando, troveremo ciò non essere stato perpetuamente osservato, come si vede negli infrascritti esempi:

Al sacro loco ove fu posto in croce
Gli occhi per grazia gira,

ne'quali l'accento acuto dell'endecaeillabo è sulla quinta, cioè sulla prima sillaba della parola *ove*; ed in quell'altro:

Popolo ignudo, paventoso e lento
Che ferro mai non stringe:

ne'quali l'endecasillabo ha l'acuto sulla quarta e sull'ottava; ed in quegli altri:

E se pur s'arma talor a dolersi,
L'anima a lui vien manco:

ed in quegli:

Appena spunta in oriente un raggio
Di sol che all'altro monte;

ed in quegli:

Le treccie d'or che devrian fare il sole
D'invidia molta ir pieno:

ed in mille altri esempi che per brevità io tralascio. Il medesimo dico dell' accordamento degli endecasillabi, che hanno l'accento acuto sulla quarta, con gli eptasillabi che l'hanno sulla medesima sillaba, come si raccoglie dagli infrascritti esempi, ne'quali il Petrarca mostrò di non conoscer quell'obbligo, o, se lo conosceva, di non accettarlo :

Perocchè dopo l'empia dipartita
Che dal dolce mio bene:

ne'quali l'endecasillabo ha l'accento sulla quarta, e l'eptasillabo sulla terza. E ne'seguenti:

E stato insino a quì cagion ch'io viva,
Dicendo perchè priva:

ne'quali l'endecasillabo ha l'accento sulla quarta, ma l'eptasillabo sulla seconda e sulla quinta. E ne'seguenti:

Che sai s'a miglior tempo anco ritorni
Ed a più lieti giorni:

ne'quali l'endecasillabo ha l'accento sulla quinta, e l' eptasillabo sulla quarta. Non occorre dunque dubitare che i nostri non avessero punto l'occhio alla regola de'latini e de'greci osservata da voi. E se mi dimandaste per qual cagione così di rado si vegga trasgredita quella dell'accordar l'endecasillabo, ch'abbia l'acuta sulla sesta, con l'eptasillabo che l'ha nell'istesso luogo, vi risponderei sicuramente ciò avvenire dall'essere frequentissimi gli endecasillabi che hanno l'accento sulla sesta: di maniera che se tutti gli eptasillabi usati dal Petrarca e dagli altri buoni hanno l'accento sulla sesta, e la maggior parte degli endecasillabi l'ha, com'io dicevo, nell'istesso luogo, era forza che spessissime volte cadessero nel confronto osservato da voi, come avverrebbe se per essere sua patria Cesena io m'affrontassi spesse volte seco, se spesse volte io facessi questo viaggio ch'io faccio. Nella parte poi che voi dite, i latini esser seguiti nell'accoppiar il ferecrazio ed il gliconio con l'endecasillabo, io discordo totalmente da voi: poichè non troverete giammai da' nostri buoni essere stato accoppiato un verso di sette sillabe con uno d'otto e d'undici: e quell' esempio unico, che voi adducete, non prova: perciocchè, siccome io dissi, quel versetto del Petrarca:

Dolce nella memoria,

non è di otto sillabe, ma sibbene di sette: il che si vede manifestamente da'secondi versi della canzone, ove è detto versetto, che tutti sono di sette sillabe, o certo che sarebbe mostro, che in canzone così ordinata e proporzionata l'autore giudiziosissimo v' avesse voluto adattare un membro sproporzionato. E se voi mi allegate ciò essere stato fatto da Dante nella canzone di sopra allegata, ove dice:

Divorar cibo ed a lussuria intendere,
Ornarsi come vendere:

dico quella di Dante essere stata trasgressione; ovvero se non è tale, non aver perciò che fare quest' esempio con quello del Petrarca: poichè questo versetto di Dante non può esser di sette sillabe in modo alcuno, ove quello del Petrarca può essere molto bene: sicchè il farlo d'otto, ove la compagnia degli altri lo sforza ad essere di sette, non pare a me che quadri. Oltrachè quand'anche fosse di otto, perchè non ha usato il Petrarca negli altri luoghi l'istesso artificio? Tenete dunque per fermo, signor Giacopo, che ciò ch'io dico sia vero: e la cagione di ciò è manifesta: perciocchè il Petrarca e gli altri buoni di quella età, da'quali abbiamo apparato noi il poe-

tare, non ebbero per maestri nè i latini nè i greci, ma sibbene i siciliani ed i provenzali.

M. È vero ciò che in parte voi dite: ma non toglie pertanto che i nostri antichi non abbiano conosciuto ed imitato ancora i latini ed i greci, come si riconosce da chi diligentemente mira le cose scritte da Dante, dal Petrarca e da altri buoni.

T. Bisogna distinguere i concetti e le cose da'versi e dalle rime. In quanto alle cose dunque è vero che talora hanno imitato i poeti di quelle lingue: ma in quanto a'versi ed alle rime sta come io vi dicevo.

M. A proposito di questo paragone, ch'io faccio fra' versi latini e vulgari, ragiono di alcuni di nove sillabe usati da messer Cino, i quali hanno l'accento sull'ottava e sono gl'infrascritti:

Che s'accorse ch'era partita:
Che mi porse quella ferita.

E veramente mi pare di riconoscer in loro che non vi sia imitazione de'latini nè de' greci, ancorchè in ciò paiano simili a quella testura d'Orazio, nella quale sotto i versi d'undici sillabe, che hanno l'ottava breve, si accoppia uno di nove sillabe che ha l'ottava lunga.

T. Mi piace che meglio vi andiate accorgendo della verità della mia risposta: cioè che quando i nostri primi poetarono, nulla pensarono manco che

alle cose che in questo proposito voi osservate. Sicchè, tralasciate queste considerazioni, sarà bene che esaminiamo il nostro d'undici sillabe per lasciar gli altri, che sarebbe cosa sovverchiamente lunga: e sarà questo esamine fondato sulle ragioni proposte da me intorno i piedi, di che egli è composto, ed alla quantità delle sillabe lunghe e brevi.

M. Non perdiamo più tempo: chè ormai s'appressa l'ora della cena. Dite dunque, chè nulla più desidero che questo.

T. Io dissi che il nostro verso d'undici sillabe ammette naturalmente tre sorti di piedi: l'uno sempre nell'ultimo luogo, cioè l'amfibraco: e due per lo restante del corpo suo, cioè il iambo e il trocheo. Ora esamineremo la natura di ciascheduno di loro, avanti che passiamo più avanti. Prima dunque considereremo il iambo, dalla cognizione di cui pende quella degli altri due. Le sillabe della nostra lingua sono o lunghe, o brevi, o neutri; ma le neutri pigliano, secondo l'esigenza, natura di lunghe o di brevi, però di queste sole faremo considerazione. Le lunghe poi o sono acute e gravi, e così le brevi. Perchè dunque i piedi sono composti di sillabe lunghe e brevi, tre sorti di piedi riconoscerà la lingua nostra, cioè gravi o acuti o misti. Sarà dunque alcun iambo grave, cioè quello che averà le sillabe lunghe e gravi: ovvero acuto quello che averà le medesime acute: misto quello che averà la pri-

ma breve e grave, la seconda lunga ed acuta: ovvero quello che averà la prima breve ed acuta, la seconda lunga e grave. Di quì nasce che quattro iambi averemo ed altrettanti trochei: l'uno che avrà la breve acuta, e la lunga grave: l' altro che avrà la breve e la lunga ambedue acute: il terzo che averà la breve grave, e la lunga acuta: ed il quarto che averà la breve e la lunga ambedue gravi, per distinzione delle quali nature potressimo notar le sillabe con questi segni (*) cioè: ◡ breve acuta, ◠ breve grave, ⌣ lunga acuta, ⌐ lunga grave. Saranno dunque segnati così i quattro iambi ◡⌣, ◡⌐, ◠⌣, ◠⌣: ed i quattro trochei in questo modo: ⌣◡, ⌐◡, ⌣◠, ⌐◠. L'amfibraco poi, per essere nell'ultimo luogo ed aver la sillaba di mezzo sempre acuta, si varia in quattro modi solamente: cioè quando ha le due brevi ambedue acute, quando ha le medesime ambedue gravi, o n'ha una acuta e l'altra grave, o una grave e l'altra acuta. E perchè ciò ch'io dico sia più chiaro, verrò all'esempio: e prima de'iambi, quello che ha la prima breve acuta, e la seconda lunga e grave, sarà *chi renderà*:

(*) Per facilitare la stampa, l'editore ha ridotto ad un solo i duo segni impiegati dall' autore nel manoscritto a notare la quantità e l'accento di ciascuna sillaba, essendo la breve acuta abbastanza determinata dal segno della breve grave. La chiarezza esigea questo cambiamento, tanto più il Baldi stesso trascura in seguito i segni delle lunghe sotto i segni dei due loro accenti, e i segni degli accenti presso i segni delle brevi con qualche incostanza e confusione.

nelle quali parole la sillaba *chi* è breve ed acuta, e la *ren* lunga e grave; il secondo *di te*, quando il primo monosillabo è breve e l'altro è lungo, ma però ambedue acuti; il terzo *amò*, nel quale la prima è breve e grave, la seconda lunga ed acuta; il quarto *naturalmente*, nella quale parola la prima *na* è breve e grave, e la seconda è lunga e grave. De' trochei similmente sarà come *di te*: quando il primo monosillabo è lungo ed il secondo breve, ma ambedue sono acuti; il secondo *renderà*, nella qual parola la prima sillaba *ren* è lunga, e la seconda *de* è breve, ma tutte due però son gravi; il terzo *forte*, nella qual parola la sillaba *for* è acuta e lunga, e la sillaba *te* breve e grave; il quarto *portisi te*, nelle quali parole la sillaba *si* è lunga e grave, e la parola *te* acuta e breve. Degli amfibrachi poi ha l'estreme ambedue brevi ed acute questo *di*, *di*, *di*, ovvero ciascheduno che nell' ultimo d'un verso ha tre monosillabi: poichè allora quello di mezzo è acuto e lungo, ed i due estremi acuti e brevi, e l'esempio s'ha in quel verso dell'Ariosto:

Potriano i fiori assomigliar, che perle :

nel qual caso *che* è acuta e breve, *per* acuta e lunga, *le* acuta e breve. Il secondo *amore*, nella quale parola ambedue gli estremi sono brevi e gravi; il terzo *di terra di* acuta e breve, *ter* acuta e lunga, *ra* grave e breve; il quarto *ancorchè*

an grave e breve, *cor* acuta e lunga, *che* acuta breve. Tante adunque e non più sono le variazioni de'piedi, de'quali sono composti i versi italiani: dalla varia mistione de'quali nascono molte nature o maniere di versi, alcuni più sonori, alcuni meno, alcuni più perfetti, alcuni meno. Ordineremo dunque per esempio il secondo sonetto del Petrarca secondo questa osservazione:

Per far ⌣– una –⌢ leggia ⌢– dra sua ⌢– vendetta ⌢–⌢
E pu –⌢ nir in –⌣ un dì ⌣– ben mill'offese ⌢–⌢
Cela ⌢⌐ tamen ⌢– t'amor ⌢– l'arco –⌢ riprese ⌢–⌢
Com'uom⌣–ch'a no⌣–cer luo⌢–go e tem⌢–p'aspetta⌢–⌢
Era –⌢ la mia ⌢– virtù ⌢– t'al cor ⌢– ristretta ⌢–⌢
Per far ⌣– ivi e ⌣– negli oc ⌣– chi sue ⌢– difese ⌢–⌢
Quando 'l–⌢ colpo –⌢ mortal ⌢– laggiù⌢–discese⌢–⌢
Ove –⌢ solea ⌢– spuntars' ⌢– ogni ⌢– saetta ⌢–⌢
Però ⌢– turba ⌢– ta nel ⌢– primier ⌢– assalto ⌢–⌢
Non eb ⌣– be tan ⌢– to nè ⌢– vigor ⌢– ne spazio ⌣–⌢
Che po–⌢tess' al–⌢biso⌢–gno pren⌢–der l' arme⌢–⌢
Ovver ⌢– al pog ⌢– gio fa ⌢⌐ tico ⌢– s'ed alto ⌣–⌢
Ritrar⌢–m'accor ⌢⌐ tamen ⌢– te da ⌢– lo strazio ⌢–⌢
Del qual⌢–oggi–⌢vorreb⌢–b'e non⌢–può aitarme⌣–⌢.

Per distinguer poi tutte queste nature di piedi co'nomi loro gli chiameremo così: acuto quello che ha due sillabe acute: grave quello che l'ha gravi: acuto e grave quello che ha la prima acuta e l'altra grave: grave acuto quello che ha la prima grave e l'altra acuta. I quali nomi s'a-

dattano anche all' amfibraco : perciocchè acuto è quello che ha l'estreme ambedue acute: grave quello che le ha gravi: acuto grave, quello che ha la prima acuta e l'altra grave : grave acuto, quello che ha la prima grave e l'altra acuta. Ora, gittati questi fondamenti, anderemo riconoscendo quei versi, che variamente sono composti di queste nature di piedi: e prima considereremo i semplici, cominciando da'puri iambici. Sarà dunque il primo un verso tutto di iambi gravi con l'amfibraco grave, come:

Sôvrâmâgnĭficēntîssĭmâmḗntê ,

nel quale tutti i quattro iambi sono gravi, e l' amfibraco ultimo, *mamente*, anch' egli grave. Il secondo tutto di iambi gravi con l'amfibraco acuto. Questo non può trovarsi: perciocchè separato dall'amfibraco resta una parola d'otto sillabe, la quale è forza che abbia un accento acuto, che sia o d'un trocheo o d'un iambo: il che distrugge la semplicità del verso in quanto la gravità de'iambi. Il terzo tutto di iambi gravi con l'amfibraco acuto e grave : nè questo può trovarsi per l' istessa ragione. Il quarto tutto di iambi gravi con l'amfibraco grave acuto, come:

Sôvrĭrrêcōncîlĭâbĭlîtă dĭ,

nel qual verso tutti sono iambi gravi, e l'amfi-

braco grave per la sillaba *li*, ed acuto per l'ultima *di*. Il quinto di iambi acuti con l'amfibraco acuto, come sarebbe l'infrascritto:

Qŭánd ĕră in părtĕ altr'ŭŏm da qŭĕl ch'ŏr son, ma:

Il sesto di iambi acuti, con l'amfibraco grave, come:

Mă bén vĕgg'ŏr sĭccŏmĕ al pŏpôl tutto.

Il settimo di iambi acuti con l'amfibraco acuto e grave, come l'infrascritto:

Qŭand'ĕră 'n părte ăltr'ŭom dă quĕl chĕ sono.

L'ottavo di iambi acuti con l'amfibraco grave ed acuto, come sarebbe:

Qŭand ĕră'n părte ăltr'ŭom dâ quĕl ch'âmo te.

Il nono, col primo iambo acuto, gli altri gravi e l'amfibraco acuto. Questo non può trovarsi per la ragione toccata di sopra: perciocchè non può essere senza l'accento acuto la parola di sei sillabe, che si chiude fra il primo e l'ultimo piede.

Il decimo, col primo iambo acuto e l'ultimo grave, come:

Pĕrchĕ mâgnĭfĭcéntîssĭmâmĕntê.

L'undecimo, col primo iambo acuto e gli altri gravi con l'amfibraco acuto e grave· nè questo può trovarsi.

Il duodecimo, col primo iambo acuto e gli altri gravi, con l'amfibraco grave ed acuto, come:

Pĕr tẽ́ rêcŏ́ncîlĭ́âbĭ̄lîtắ fŭ.

Il terzo decimo, col secondo iambo acuto e tutti gli altri gravi con l'amfibraco acuto. Non può trovarsi.

Il quarto decimo, col secondo iambo acuto, e gli altri gravi, con l'amfibraco grave. Non può trovarsi.

Il quinto decimo, col secondo iambo acuto e gli altri gravi, con l'amfibraco grave ed acuto. Non può trovarsi.

Il sesto decimo, col secondo iambo acuto e gli altri gravi con l'amfibraco acuto. Non può trovarsi.

Il decimo settimo, col terzo iambo acuto e gli altri gravi, e l'amfibraco acuto. Non può trovarsi.

Il decimo ottavo, col terzo iambo acuto e gli altri gravi, con l'amfibraco grave. Non può trovarsi.

Il decimo nono, col terzo iambo acuto e gli altri gravi, con l'amfibraco grave ed acuto. Non può trovarsi.

Il vigesimo, col terzo iambo acuto e gli altri gravi, con l'amfibraco acuto e grave. Non può trovarsi.

Il vigesimo primo, col iambo acuto nel quarto luogo, coi tre primi gravi e l'amfibraco acuto. Non può trovarsi.

Il vigesimo secondo, col iambo acuto nel quarto luogo e gli altri gravi, con l'amfibraco grave. Non può trovarsi.

Il vigesimo terzo, col iambo acuto nel quarto luogo e gli altri gravi, con l'amfibraco grave ed acuto. Non può trovarsi.

Il vigesimo quarto, col iambo acuto nel quarto luogo e gli altri gravi, con l'amfibraco acuto e grave. Non può trovarsi.

Il vigesimo quinto, coi due primi iambi acuti e gli altri gravi, con l'amfibraco acuto. Non può trovarsi.

Il vigesimo sesto, coi due primi iambi acuti e gli altri gravi, e l'amfibraco grave, come:

Pŏĭchè tăl fŭ, ch'înăvvêdŭtâmêntĕ.

Il vigesimo settimo, coi due primi iambi acuti e gli altri gravi, con l'amfibraco grave ed acuto, come:

Se tŭ ciŏ vuoi, rîcŏntrâcămbîĕrŏ te.

Il vigesimo ottavo, coi due primi iambi acuti e gli altri gravi, con l'amfibraco acuto e grave. Non può trovarsi.

Il vigesimo nono, co'tre primi iambi acuti, il quarto grave, e l'amfibraco grave, come:

Dĭ bĕ̄n fă̄r cŏ̄l sŭŏ̄ esêmpĭ̄o m'înnă̄môra.

Il trentesimo, co'tre primi iambi acuti, il quarto grave, con l'amfibraco acuto. Non può trovarsi.

Il trentesimo primo, co'tre iambi acuti ed il quarto grave, con l'amfibraco grave ed acuto, come:

Sĕ quĕ̄l chĕ lă̄ mîă̄ mân dĕ̄scrĭ̄verà quì.

Il trentesimo secondo, co'tre primi acuti ed il quarto grave, con l'amfibraco acuto e grave. Non può trovarsi.

Io potrei andar investigando tutte le combinazioni di quei piedi, ch'io considerai nella forma che io ho fatto i sopraddetti; ma perchè sono moltissimi, e lunghissimo tempo vi vorrebbe a trovarle ad una per una, basterammi d'aver insegnato la strada a coloro, che con maggior comodità potranno farlo. Tralascio dunque le combinazioni di molti iambi semplici fra loro, de' iambi composti (chiamo semplici que'iambi e trochei, che sono gravi solamente o acuti, ma composti quelli che hanno una delle due sillabe grave e l'altra acuta) de'trochei semplici fra loro, de'medesimi semplici co'composti, co'iambi semplici e co'composti, con la quadruplice combinazione di ciaschedun verso co'quattro amfibrachi.

M. Voi avete sottilizzato così fattamente, che nota-

bile intrico sarebbe volere spiegar le cose che avete messo in campo : ed io per me rimango poco meno che confuso, ed il medesimo credo che avverrà agli altri, a'quali narrerete le medesime cose.

T. Non è dubbio che più difficile è l'anatomizzar un corpo per conoscere le parti sue minutissime, che il tagliarle come fanno i macellari: e queste sottigliezze non sono pastura d'ogni cervello, sicchè io non mi pento di quel sottilizzamento che voi dite.

M. Ora, posto che le cose discorse da voi siano buone, vere e facili, qual utile ne trarrete voi ?

T. Se non vi fosse altro utile che quello del conoscere la verità, non sarebbe poco: perciocchè per quest'utile solo molte volte s'affaticano i filosofi e particolarmente i matematici; nondimeno non è senza il suo frutto la considerazione fatta da noi: perciocchè col suo mezzo conosciamo onde nasca la sonorità, la pienezza, il numero, il corso, la tardezza, la bassezza, l'altezza, ed altri siffatti accidenti del verso.

M. E quai versi tenete voi che siano più pieni e più sonori?

T. Quelli che sono composti di iambi acuti, com'è quello :

Quand'era in parte altr'uom da quel ch'io sono:

perciocchè questi sono in supremo grado di pie-

nezza e di sonorità. I mediocri sono quelli che sono composti di iambi gravi acuti, cioè di iambi fatti d' una parola di due sillabe: e di questo non me ne sovviene esempio, ma potrebbe esser tale :

Perchè sovente amor ridendo ancide.

Inferiori poi e bassissimi sono quelli che contengono solamente iambi gravi , come è quello di Dante :

Sovramagnificentissimamente.

E per far la cosa più chiara , e conoscer bene ed a pelo la differenza di questi accidenti, bisogna numerar gli accenti acuti: perciocchè quello che più ne contiene, è più sonoro; quello che meno , meno ; ma niun verso d' undici sillabe ne può contener più che dieci e manco d'uno; gli altri stanno fra questi: sicchè avuta questa considerazione, facilmente si conoscerà quel ch' io vi dico.

M. Mi piace tuttociò che voi dite : ma intorno al numero altro vi si desidera, secondo me: cioè che gli accenti siano a' luoghi loro, cioè sulla quarta, o sulla sesta, e sempre sulla decima: perciocchè quando questo vi manchi , il verso è stroppiato e non corre: oltracchè il vario accoppiamento delle lettere, cioè vocali, o consonanti,

o liquide, o mute, fa gran variazione nel numero de'versi.

T. Siccome la ragione è forma dell'uomo, così gli accenti, ne'luoghi che voi dite, sono forma del verso; ma siccome molti hanno la ragione e sono uomini da nulla, perchè mancano delle virtù, così molti versi hanno gli accenti ne'luoghi propri e sono versi bassi e vili per mancamento d'altri accidenti che gli facciano sonori e pieni. Laonde concludo, il buon verso aver bisogno e dell'una e dell'altra cosa, cioè e degli accenti a' luoghi convenienti, e della copia degli acuti e degli altri accidenti. Perchè dunque, come voi dicevate, è necessario l'accento acuto sulla quarta o sulla sesta, e sempre sulla decima, si raccoglie che non può trovarsi niun verso de'nostri che abbia il secondo ed il terzo piede ambedue trochei; ma se il secondo sarà trocheo, il terzo dovrà esser iambo o acuto, o grave acuto; e se il terzo sarà trocheo, il secondo dovrà esser iambo, o acuto, o grave acuto; ma l'ultimo sempre amfibraco, la sillaba di mezzo di cui, che è la decima, è sempre lunga ed acuta.

M. Questo vostro discorso m'ha fatto conoscer cosa che io non potevo conoscere col mezzo de'fondamenti del Trissino: il che mi ha fatto ne'nostri poeti stimar licenza quello che non era però assolutamente licenza. Perciocchè nella digressione della mia difesa chiamai licenza quella di Dante in quel verso:

Con tre gole caninamente latra,

e quello del Petrarca in quest'altro:

Come chi smisuratamente vuole;

in ciascheduno de' quali l' accento acuto non è nè sulla quarta, nè sulla sesta. Ora io riconosco che questi valentuomini non s'allontanarono affatto dal buono; perciocchè nel verso di Dante la sesta non è breve, ma lunga, poichè il piede *cani* è iambo grave. L'istesso dico del verso del Petrarca, nel quale il secondo ed il terzo sono iambi gravi di maniera che la quarta e la sesta sono lunghe. In tanto dunque presero licenza, quanto s' aspetta alla acutezza dell' accento, il quale insomma non fa altro che far vivace il verso: onde senza acuire le sillabe lunghe di quei iambi gravi, allungando solamente la sillaba come conviene alla natura sua, il verso ne riceve la pienezza del suo tempo. E mi s' appresenta ora questa verità, ponendo mente che sempre quasi i buoni poeti ne' luoghi che ricercano la sillaba lunga, dove non l'hanno o potuto, o voluto porre acuta, ve l'hanno posta grave, come in quel verso:

Nel comune dolor s'incominciaro:

nel quale l'ottava sillaba è la seconda del iambo

grave *s'inco*. E così nell'istesso sonetto *si scoloraro*, *sco* è la seconda d'un iambo acuto e grave, ed in quell'altro:

Ritrarmi accortamente da lo strazio:

nel quale la quarta è lunga e grave: ed il medesimo in quelli :

Laudando s'incomincia a dir di fuore:
O d'ogni riverenza ed onor degna:
Che quanto richiamando più l'invio:

ed in cento altri tali. Vedesi dunque esser vera la nostra regola : poichè questi grandi in tutti quei luoghi che ricercavano lunga ed acuta, quando non v'hanno posto l'acuta non v'hanno però posta la breve, ma sibbene la lunga, sebben grave. Una cosa nondimeno mi disturba, ed è che ne' versi allegati da me nella difesa vi sono quei due del Petrarca:

Nemica naturalmente di pace:
E perchè naturalmente s'aita:

ne'quali la parola *naturalmente* ha le sillabe brevi e lunghe altramente di quello che la vostra regola si ricerchi: perciocchè,secondo voi, le sillabe o i piedi s'ordinerebbero così:

natu ⏑ – ralmen ⏑ – te ⏑,

e così la sillaba *ral* sarà breve, e pur dev'esser lunga, per esser in luogo della sesta lunga ed acuta: onde per accomodarla al verso bisogna ordinar i suoi piedi in questo modo:

natu – ⏑ ralmen – – te ⏑,

e così ci cade lo spondeo, sebbene non è però spondeo per se nel verso: conciossiacosachè nel verso la prima sillaba delle due lunghe sia d'un iambo, e la seconda la prima d'un trocheo. Dammi nondimeno fastidio il veder l'ordine di quelle sillabe interrotto. Avete voi per avventura come soddisfarmi?

T. Senza dubbio in quel luogo s'è trasgredita la regola, ed è mera licenza; ma gli difende l'essere stata da quel poeta considerata la parola *natural* come separata da *mente*, avvenga che separata così per natura sua abbia l'accento acuto nella terza. Non è dunque maraviglia, se hanno contro la regola fatta lunga quella sillaba, che stando la parola intiera doveva esser breve. E che ciò sia vero, notate la parola *soavemente*: è di cinque sillabe, come quella *naturalmente*: ha l'accento sulla quarta, come lei; nondimeno non avrebbe mai detto:

Amica soavemente di pace,

perciocchè separata la parola *soave* da *mente* , l'acuto non cade sulla *ve*, ma sulla *so*: onde o congiunta, o separata, la sillaba *ve* è breve. Avete dunque udito il parer mio.

M. Mi contento per esser molto ragionevole. Io consideravo parimente nell' istesso luogo della mia difesa tre licenze de'nostri poeti ne'fini de'versi; l'una che essendo l'accento acuto nell'ultima fa bisogno di trasportarlo nella penultima, come in quel verso di Dante:

Detto mi fu da Beatrice di, di:

la seconda simile alla prima si vede in quell' altro del medesimo:

A la dimanda sua non satisfara.

In questi l' acuto dell' ultima sillaba si riporta sulla penultima. Ora secondo le vostre regole non pare che sia necessario: poichè l'acuto lungo può starsene nel decimo luogo, ed il breve rimanersene sull'undecima, senza però che il verso ne pata punto nel tempo: e m' accorgo veramente che nulla in dicendolo mi vieta che io allunghi la decima sillaba ed abbrevii l'undecima, lasciandole però l'acutezza sua. Questa ragione quadra in quei versi che hanno acuta la decima, come quello:

Detto mi fu da Beatrice di, di.

Ma in quell' altro la parola *satisfarà* ha la sillaba *fa* nel decimo luogo con l' accento grave e breve: sicchè non riceve quell'accomodamento che riceve quell'altro. Desidero d' udir il parer vostro.

T. Quel verso di Dante non ha *satisfarà*, ma *satisfàra* nè, come voi stimate, deve farsi trasportazione alcuna d'accento, poichè *satisfarà* è naturale accentazione di quella parola: e ciò so io benissimo ed hollo imparato da quelli d'Ugubbio, che volendo dire anderebbe, satisferebbe, e simili, dicono andàra come non ci andàra, cantàra, satisfàra. Nè dobbiamo maravigliarci che Dante registrasse quell' idiotismo nell'opera sua, poichè egli si trattenne qualche tempo vicino a quella città, ed inoltre si dilettò, come è noto, d'inserir in quell'opera sua molte parole straniere. Io non mi credo dunque nè mi ricordo d'aver trovato mai che poeta alcuno, massimamente buono, abbia preso licenza di porre nel fine d'un suo endecasillabo parola che abbia l'ultima acuta, e la penultima grave e breve, per far quel trasportamento che voi dite. Se dunque siete soddisfatto, potete passare alla terza licenza.

M. La terza licenza è quella dello spezzar le parole e chiuderne una parte nel fine del verso precedente, e l'altra nel principio del susseguente: e ciò ad imitazione de'greci e de' latini, che i versi di questa sorte chiamavano epileptici o comiziali, come è quello d'Orazio:

Grosphe, non gemmis, neque purpura ve —
Nale nec auro

nel quale la parola *venale* vien divisa; e quella di Dante che dice:

Così quelle carole differente —
Mente danzando;

e quello dell'Ariosto:

Ne men ti raccomando la mia Fiordi —
Ligi:

nè quali la parola *differentemente* e *Fiordiligi* sono spezzate nella fine del verso: nel qual caso la licenza ch'io noto è che quelle parole, che per natura hanno solo un accento acuto, mediante questo spezzamento ne guadagnano due, cioè uno per ciascheduna parte.

T. Egli è verissimo; nondimeno potrebbe dilatarsi quest' osservazione, e dire che anco nel mezzo de' versi si faccia questo spezzamento, come avviene in quelli del Petrarca sopraccitati che dicono:

E perchè natural - mente s'aita:
Nemica natural - mente di pace;

nel qual caso potrebbe ridursi alla licenza della caducità: poichè essendo il verso diviso in due

dalla cesura settima, parte della parola si pone nel fine della cesura, e l'altra nel principio del versetto susseguente. Laonde si può osservare una regola da non preterirsi: cioè che dovendosi fare questo spezzamento, si faccia di maniera che l'acuto da aggiungersi alla parte, che essendo la parola intiera non l'ha, caggia sopra una sillaba lunga e non breve, come si vede ne'sopraddetti versi di Dante e dell'Ariosto, ne'quali in quello di Dante la parola *differentemente* s'ordina in questo modo *diffe* – ⌣ *rente* – ⌣ *mente* – ⌣, e quella dell' Ariosto così *Fiordi* – ⌣ *ligi* – ⌣ ; nelle quali cade l'accento acuto nelle sillabe *ren*, e *Fior*, ciascheduna delle quali è lunga e grave, e per l'aggiunta dell'acuto diventa lunga ed acuta. Onde esorbitante sarebbe un verso che uscisse da questa regola , come sarebbe questo che mi sovviene così all'improvviso:

Come appunto avverrebbe ad uom, ch'ingegno —
Samente:

nel quale la parola *ingegnosamente* è rotta nel fine del verso antecedente. E dunque esorbitante, poichè la sillaba *ge*, che è nel decimo luogo, è per natura grave e breve. Chiamo per natura, considerandola congiunta con l'altra parte, e fattane una parola intera ; perciocchè ingegnosamente s'ordinerebbe così inge – ⌣ gnosa – ⌣ mense – ⌣: nel qual caso, come si vede, la soprad-

detta sillaba è breve e non lunga. Potrebbesi nondimeno trasgredire questa regola per quelle ragioni, ch'io assegnai rendendo la causa perchè nella parola *naturalmente* fosse dal Petrarca stato rotto l'ordine naturale delle sillabe lunghe e brevi di quella parola. Così dico, che potendosi la dizione *ingegnosamente* divider in due, se la parola *ingegno* si considera come per se stessa, riceve l'acuto nella sillaba *ge*, dalla quale in tutto è alieno, se si considera come parte di quella parola intiera. Per le quali osservazioni non sarà da maravigliarsi se talora la regola, ch'io dicevo, si troverà trasgredita anco da'poeti migliori.

M. Restaci ancora, prima che diamo fine al nostro ragionamento, a discorrere intorno ad una bella questione, cioè perchè l'accento acuto o la sillaba lunga siano necessarie o nella quarta o nella sesta, e sempre nella decima sede del nostro endecasillabo. Il *quia* è noto: cercasi, come dicono i filosofi, il *propter quid*. Se dunque vi contentate dirovvi il parer mio, al quale soggiungerete poi la vostra opinione: ovvero, se vi piace, direte voi ciò che ve ne paia, e poi seguirò io a dire quel ch'io ne senta.

T. Dite pur voi: perciocchè avendo sentito il parer vostro, se sarà uno col mio abbrevieremo le parole : ma se non sarà il medesimo, avendo imparato qualche cosa da voi meglio v' esponerò il mio. Dite pur dunque.

M. La prolazione d'un verso è moto, non come quello

d'una pietra che caggia, o d' una frezza o uccello che voli, ma come quello d'un animale che passeggi ; laonde così ha bisogno di riposo di passo in passo, come ha bisogno l' animale , il quale non potrebbe muoversi senza la quiete, come appunto prova il filosofo quando tratta del moto degli animali: perciocchè mentre io muovo il passo, se muovo il piede diritto è forza che si fermi il sinistro, se muovo il sinistro è forza che si fermi il diritto , e così il viaggio è un alternamento di moti e di quieti : così dunque accade nel verso, che le sillabe lunghe, o siano acute o gravi, sono come quieti, e le brevi come movimenti. Ora come malagevolmente si moverebbe l' animale se comodamente non pigliasse quelle quieti, cioè se troppo contasse fra loro, così il verso malamente camminerebbe, se non fossero quei posamenti che si fanno rileggendolo ; e perchè comodissimi sono i passi che si posano sulla quarta e sulla decima , avviene che sia mal verso quello che non ha detto posamento o nella quarta o nella sesta , come noi dicevamo.

T. Mi soddisfa grandemente questa vostra considerazione, per corroborazione della quale io dico che la propria natura del verso nostro è d'essere tutto di iambi: nel qual caso il passo viene ad essere regolarissimo, cioè da breve a lunga, insino al fine ; laonde nasce che le sillabe lunghe caggiano ne'luoghi pari, cioè nel secon-

do, nel quarto, nel sesto, nell'ottavo, e nel decimo: le quali lunghe quando sono accompagnate dall'acutezza dell'accento, il verso ne sortisce la sua perfezione. Ma perchè la nostra lingua ha molte parole trocaiche, le quali fu forza d'inserir ne' versi, bisognò romper quest'ordine e fare che andasse, non più passo passo, ma in un certo modo saltando: nel qual caso tendendo i trochei alla distruzione del moto ordinato de' iambi, furono ricevuti di maniera nel verso ch' ei lasciassero quei luoghi principali a'iambi, piedi propri del nostro verso e naturali. Ora a questa ragione soggiungerò la mia, per esser diversa da quella che è stata recata nel mezzo da voi. Dico dunque, che essendo il verso un moto o passeggio di voci articolate ed accentate compreso da un terminato numero di sillabe, era necessario, come si disse, ch' egli avesse i suoi posamenti in alcuni luoghi fra' termini suoi: ed i suoi termini intendo che siano la prima sillaba e la decima, per esser in quella l'accento acuto, nel quale è il finale posamento del verso. Mostreremo dunque perchè il quarto luogo ed il sesto siano ottimi, e più convenienti di tutti gli altri; ma prima esamineremo i posamenti della seconda e dell' ottava. E prima circa la seconda dico, che in una sola cosa ha difetto, cioè nel dividere il verso in parti sproporzionate fra loro in grandezza e picciolezza, e lasciar quasi tutto il verso senza sostegno, come si vede in questo:

Però magnificentissimamente
∪ – | ∪ –∪ – ∪ – ∪ – ∪

Il posamento sull' ottava ha l' istesso difetto. Il posamento sulla quarta è buono: perciocchè divide il verso in parti di congrua porzione fra loro in grandezza e picciolezza, come si vede nel presente verso:

Comporterò prudentissimamente,
∪ – ∪ – | ∪ – ∪ – ∪ – ∪

Il posamento sulla sesta è ottimo, quanto alla congruità della proporzione delle parti nella picciolezza e grandezza loro. In questo nondimeuo è meglio del posamento della quarta, che quello è alquanto più vicino al principio del moto, nel quale altri ha meno bisogno di riposo: ove questo della sesta è in parte comodissima al posamento, per essersi passata già d'un pochino la metà del verso. Per tutte le ragioni dunque è buono il posamento della sesta: e perciò tiene il primo luogo, come si sente con l' orecchio nel verso ch'io fingo per esempio:

Riconcilierò prudentemente.
∪ – ∪ – ∪ – | ∪ – ∪ – ∪

Dalle cose dette come sopra potremo raccogliere un corollario intorno al fatto delle cesure: cioè

per qual cagione principalissime siano la pentemimeri, cioè la quinta, e l'eptemimeri, cioè la settima. Tornando poi a'posamenti, abbiamo provato principale essere quello che si fa sulla quarta sillaba, e principalissimo quello che si fa sulla sesta. Chiameremo dunque per causa di distinzione quello della sesta posamento regio, quello della quarta signorile. Ma perchè non v'è re, nè signore, che non abbia chi lo serva, vedremo quali siano i posamenti ministri e servili. Al regio serve il signorile, cioè il posamento che si fa sulla quarta: di maniera che quello, rispetto a' servi è signore, rispetto a' maggiori è servo. È servo poi proprissimo del regio il posamento che si fa sulla terza, il quale divide di maniera il viaggio dalla prima sillaba alla sesta, che la prima parte alla seconda è in proporzione sesquiquarta. Alla medesima sesta serve il posamento che si fa sulla seconda, il quale divide il detto viaggio in due parti che si rispondono in proporzione subdupla. Serve a questo medesimo posamento nella seconda parte del verso l'ottavo posamento, il quale divide appunto per mezzo e le sillabe ed il tempo che si stende dalla sesta alla decima. Al posamento poi della quarta serve quello della seconda, che divide lo spazio che è dalla prima alla quarta in due parti eguali e di sillabe e di tempo. A questo medesimo serve l' ottavo, il quale divide il viaggio dalla quarta alla decima sillaba in due parti, che si

rispondono in proporzione dupla. È dunque signore il quarto posamento in assenza del sesto, al quale come a re tutti gli altri posamenti servono e soggiacciono. E tanto basterà aver detto intorno a cosa curiosa, nè da altri, ch'io mi sappia, così disputata.

M. Voi avete sottilizzato egregiamente, e non potreste credere con quanta attenzione e gusto io vi sia stato ad udire. Ora perchè voi diceste che i trochei sono distruttivi per lor natura del verso, non sarà fuor di proposito il discorrere alcuna cosa intorno a loro.

T. Io non vorrei tirarmi addosso di maniera l'odio di questo piede, che egli mi calcitrasse contro: onde è forza ch' io mi dichiari. Dico dunque, che il trocheo è distruttivo del verso iambico, il caratterismo del quale pendendo dalla natura de'iambi, ricerca gli accenti acuti ne'luoghi pari, e principalmente ne'luoghi che si dissero; ma del trocaico non solo sono i trochei distruttivi, ma fabricativi e costruttivi.

M. Voi stimate dunque che questa lingua abbia versi tutti di trochei, come ne ha tutti di iambi ? Io nella digressione della mia difesa ho impugnato il Trissino, il quale accenna che se ne trovino.

T. Se ne troverebbono, se se ne facesse; ma non se ne fanno per aver dell'aspro: nè meno, se se ne facesse, converrebbe mescolargli fra'iambici per la discrepanza della natura loro. E siccome è

natura de'iambici d'aver l'acuto ne'luoghi pari, così de'trocaici l'aver i medesimi ne'luoghi impari; e siccome ne' iambici accenti fondamentali e posamenti sono quelli della quarta e della sesta, così ne' trocaici principalissimi sono quelli della terza e della quinta.

M. Voi mi dite cose molto nuove, e desidero che veniate all'esempio.

T. Dovete sapere che il minimo verso trocheo è di quattro sillabe: perciocchè chiamar verso un trocheo solo ha dell'impertinente. Il primo trocheo dunque sarà tale:

Che s'accorse
Chè s'ac – ᴗ còrse – –

ove voi vedete il posamento essere sulla terza sillaba. Il trocaico di cinque sillabe ha l' amfimacro nell'ultimo luogo, e gli accenti tutti ne' luoghi dispari, come:

Gente – ᴗ canterà – ᴗ –

Il trocaico di sei sillabe sarà tale:

Che s'ac – ᴗ corse – ᴗ ch'era – ᴗ:

e questo ha il posamento sulla terza e sulla quinta. Il trocaico di sette sillabe ha l'amfimacro nell'ultimo luogo, e gli acuti in tutti i posamenti dispari, come:

Che s'ac –⏑ corse –⏑ molto più –⏑–

Il trocaico di otto sillabe è tale:

Che s'ac –⏑ corse –⏑ ch'era –⏑ gita ––.

Questo ha il posamento sulla terza, sulla quinta, e sulla settima. Il trocaico di nove sillabe è tale:

Che s'ac –⏑ corse –⏑ ch'ella –⏑ giunta fu –⏑–

Questo ha le sillabe lunghe, e gli accenti in tutti i luoghi dispari. L' asprezza di questo verso ci dà a divedere, che i puri trocaici perdono l'armonia in passando l'ottava sillaba: il che avviene a loro per la difficoltà del moto che s'assomiglia a quello di chi zoppica. Il trocaico di dieci sillabe è tale :

Che s'ac –⏑ corse –⏑ ch'era –⏑ tosto –⏑ gita –⏑.

Questo ha il posamento sulla terza, sulla quinta, sulla settima, e sulla nona. Il trocaico d'undici è tale:

Che s'ac –⏑ corse –⏑ ch'era –⏑ tosto –⏑ giunta lì –⏑–

e questo ha i posamenti anch'egli sulla terza, e sulla quinta, e sulla settima, e sulla nona. Sicchè avete udito, sig. Giacopo, come anco il tro-

cheo abbia i suoi trocaici; intorno al fatto de' quali ho da avvertire, che non sono da leggere da ogni persona, ma da chi sa far lunghe le lunghe e brevi le brevi, e far i posamenti dove vanno: perciocchè non ha colpa un verso ben ordinato, se chi ignorantemente lo legge, lo stroppia: come avviene alla maggior parte di noi altri nel leggere i versi de'greci e de'latini, che dagli esametri e pentametri in poi, ne'quali falliamo manco, negli altri versi togliamo loro, per barbaramente leggerli, ogni numero ed ogni bellezza.

M. Veramente io conosco di non aver avuto in tutto ragione, quando io ripresi nella mia digressione quel verso di messer Cino:

Che s'accorse ch'era partita:

ma io lo feci considerandolo come iambico , e perciò bisognoso dell'accento sulla sesta; il che però, essendo egli trocaico, non gli era necessario, ma piuttosto era abborrente dalla sua forma.

T. Per considerar meglio i versi misti di iambo e trocheo , che tali sono per lo più i nostri, fia bene di considerar così i iambici puri come abbiamo fatto i trocaici puri: perciocchè conosciuti questi semplici, meglio si conosceranno i composti.

M. Voi parlate benissimo : dite dunque.

T. Il primo iambico puro non può aver più che quattro sillabe, per l'istessa ragione che si disse ne'trocaici. Il primo iambo puro sarebbe dunque tale:

Però ⏑ – partì ⏑ –

e questo ha il posamento sulla seconda e sulla quarta , conforme alla natura sua. E notate la differenza del trocaico pari a questo di sillabe, e vedrete che il iambico si caccia e punge, ed il trocaico si ritira ed è ottuso; uditelo in fatto:

Però partì
Chè s'accòrse.

L'istesso paragone potete far anco negli altri. Il iambico poi di cinque sillabe ha bisogno dell'amfibraco, e sarebbe tale:

Però ⏑ – ch'Amore ⏑ – ⏑.

Questo ha l'accento o posamento sulla seconda e sulla quarta. Il iambico di sei sillabe è puro, ed è tale:

Però ⏑ – partì – – perchè ⏑ –

e questo ha i posamenti sulla seconda, sulla quarta, e sulla sesta. Il iambico di sette sillabe ha l' amfibraco, ed è tale :

Però ⏑ – partì ⏑ – dolente ⏑ – ⏑

e questo ha gli accenti a'luoghi suoi. Il iambico

d'otto è puro, ed è tale:

Però ⏑ – partì ⏑ – perchè ⏑ – fuggì ⏑ –

Il iambico di nove ha l'amfibraco, ed è tale :

Però ⏑ – partì ⏑ – perchè ⏑ – dolente ⏑ –

Il iambico di dieci è puro, ed è tale:

Però ⏑– partì ⏑– perchè ⏑– fuggì ⏑⏑ bontà ⏑–

Il iambico d'undici ha l'amfibraco, ed è tale:

Però ⏑– partì ⏑– perchè ⏑– trovò ⏑– dolente ⏑–⏑

e questo ha i posamenti in tutte le sillabe pari.
Il iambico di dodici è puro, ed è tale :

Però⏑– partì⏑– perchè⏑– fuggì⏑– bontà⏑– virtù⏑–.

Io ho fatti questi versi e versetti per esempio, ed holli adattati di parole bisillabe , acciocchè meglio si conosca la natura loro, avendo potuto adattarvi i monosillabi, i quali ne' trocaici sono lunghi ne' luoghi impari e brevi ne' pari : ma ne'iambici tengono contraria via, come si raccoglie dal precedente ragionamento.

M. Nè questa considerazione intorno a'versi iambici puri ho veduta far da altri, come da voi; sic-

chè chi avesse udito il vostro ragionamento ne sarebbe dottore; ma le cose che avete scoperto non caderanno, come si dice, in terra; perciocchè o le scriverò io, o troverò persona che le scriva: conciosiacosachè non meritino di star nelle tenebre, ma d'esser vedute da chi di cotali studi si compiace.

T. Il lodar queste mie cosacce nasce da vostra gentilezza: onde meglio starebbe a me, che non stava a Catullo, il dire:

Namque tu solebas
Meas esse aliquid putare nugas.

Ma non è da perder tempo in queste parole, poichè egli è breve e destinato ad altro. Seguiremo dunque il ragionamento, e tratteremo de' iambici misti, come si restò di fare per conclusione di questo nostro discorso.

M. Così appunto: però seguite, se così vi pare.

T. Voi potreste farmi una dimanda, cioè perchè io dica i versi nostri iambici misti di trochei, e non trocaici misti di iambi; perciocchè s'io mescolo del vino e dell' acqua, così posso dire il misto vino adacquato, come acqua avvinata.

M. Quando si fa il misto di due cose differenti, l'una delle quali è di natura più nobile, il misto prende la nominazione dal più nobile e non dal meno: e però si suol dire vino adacquato, e non acqua avvinata: e così può avvenire a'nostri iambici misti di trochei. Non è così com'io dico?

T. E' certo, ma non si adatta questa considerazione a questo luogo: perciocchè non è ancor chiaro se il iambo sia più nobile che il trocheo. Altro rispetto è dunque.

M. Desidero di saperlo.

T. L'aver il verso il posamento sulla quarta, o sulla sesta, e sempre sulla decima (parlo degli endecasillabi), non procede dalla natura de'iambi?

M. Così appunto.

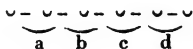
T. Ma i nostri versi hanno il detto caratterismo: onde da'iambi l'hanno e non da'trochei. Ha dunque ne' nostri versi il fondamento iambico, ma l'accessorio e la natura trocaica.

M. Non potevate meglio contentarmi: seguite dunque.

T. Perchè dal vario mescolamento de'trochei e de' iambi accaggiono al verso molte cose degne di considerazione, bisogna, prima che passiamo a considerarle, che io vi dichiari alcuni miei termini: miei dico: perciocchè essendo questi miei pensieri, bisogna che da me abbiano i nomi. Dovete dunque sapere, che quattro luoghi io considero in uno de'nostri endecasillabi, cioè il principio, l' avanti il mezzo, il dopo il mezzo, ed il fine.

M. E dove lasciate voi il mezzo? perciocchè il dire l' avanti il mezzo e dopo il mezzo, è forza che v'ha il luogo del mezzo ancora.

T. V'è senza dubbio: ma non fa al nostro proposito: però non si connumera fra'luoghi. Perchè dunque intendiate, secondo me ogni endecasillabo è

diviso in cinque piedi, quattro di due sillabe, e l' ultimo di tre : e questo è ordine perpetuo. Ora quella parte del verso , che consta de' due primi piedi chiamo principio del verso, è quella parte, che il Trissino chiama prima misura. Il secondo luogo, detto da me avanti il mezzo, è quello spazio che è contenuto dal secondo piede e dal terzo: e questo non è considerato dal Trissino : il mezzo poi, che voi dicevate, non è luogo, per essere un piede solo, cioè il terzo. Il luogo dopo il mezzo è lo spazio contenuto dal terzo e dal quarto piede. Il luogo del fine è contenuto dal quarto piede e dall'ultimo, che è l'amfibraco. E perchè meglio si veda ciò ch'io dico, eccone la figura:

L' *a* principio del verso, *b* avanti il mezzo, c dopo il mezzo, *d* il fine di lui. Dopo questo bisogna venire ad altra considerazione, cioè al vario accoppiamento di questi due piedi, cioè iambo e trocheo, il quale genera quattro complessioni. La prima iambo con iambo, onde vien fatto quel piede che da'greci vien detto diiambo : trocheo con trocheo, onde risulta il ditrocheo : iambo con trocheo, onde nasce l'antispasto: trocheo con iambo, onde nasce il coriambo. L'amfibraco poi, per quanto s'aspetta a questa considerazione, si considera come iambo. Ora fia be-

ne il considerar la natura di questi piedi quadrisillabi: perciocchè da loro nascono tutte le varietà che ricevono i nostri versi. È dunque, secondo me, il diiambo piede saltante: perciocchè come chi salta percuote di tanto in tanto la terra, così fa questo piede: poichè l' acuto nel secondo luogo dei suoi piedi lo fa percuotere, come si vede in quel versetto, che si disse di sopra:

Però ⏑ – partì ⏑ –

Il ditrocheo è piede riposato, come quello:

Che s'ac – ⏑ corse – ⏑

L'antispasto è tardo nel mezzo, come sarebbe:

Sarò ⏑ – tardo – ⏑

Il coriambo veloce nel mezzo, come sarebbe:

Corri – ⏑ vola ⏑ –

Gittati questi fondamenti, verremo alle misture de'piedi, e sarà il primo verso misto qnello che avrà un trocheo solo nel primo luogo, e tutti gli altri iambi, come quello del Petrarca:

– ⏑ ⏑ –
Spero trovar pietà, non che perdono.

Questo è veloce nel principio, per aver nel primo luogo il coriambo nelle parole *spero* – ⏑ *trovar* ⏑–, nel resto è saltante per cagione de'iambi.

Il secondo, quando il secondo piede è trocheo, come quello

– ⏑ ⏑ –
Per far una leggiadra sua vendetta,

e questo è veloce avanti al mezzo nel coriambo *una* – ⏑ *leggia* ⏑ –.

Il terzo, quando il terzo piede è trocheo, come:

– ⏑ ⏑ –
A piè de'colli, ove la bella vesta.

Questo è veloce dopo il mezzo nel coriambo chiuso in quelle sillabe, *ove* – ⏑ *la bella* ⏑ –.

Il quarto, quando il quarto piede è trocheo, come :

– ⏑ ⏑ –
Celatamente amor l'arco riprese.

Questi è veloce nel fine in quelle sillabe *l'arco* ⏑– *riprese* ⏑ –. Prima che passiamo ad altre misture, acciocchè il paragone mostri all'orecchio questo vero, porremo l'un dopo l'altro i quattro sopraddetti versi :

– ⏑ ⏑ –
Spero trovar pietà non che perdono:

– ⏑ ⏑ –
Per far una leggiadra sua vendetta :

– ◡ ◡ –
A piè de'colli ove la bella vesta:

– ◡ ◡ –
Celatamente amor l'arco riprese.

Il quinto misto sarà quando i primi due piedi saranno trochei, cioè la prima misura sarà il ditrocheo, come :

– ◡ – ◡
Fiera stella nel cielo ha forza in noi.

Questo è riposato nel principio per cagione del ditrocheo.

Il sesto misto non può trovarsi: perciocchè torrebbe al verso l'accento della quarta e della sesta.

Il settimo misto è quando il terzo piede ed il quarto sono trochei, come sarebbe:

– ◡ – ◡
Da lei ti vien l'amoroso pensiero.

Questo è tardo dopo il mezzo per rispetto del ditrocheo.

L'ottavo misto, quando i tre primi piedi sono trochei ed il quarto iambo. Questo non può trovarsi.

Il nono è quando il secondo, il terzo ed il quarto piede sono trochei: nè questo può trovarsi.

Il decimo, quando il primo ed il terzo sono spondei, come :

– ◡ ◡ – – ◡ ◡ – ◡ – ◡
Donna per me vostra bellezza in rima.

Questo è veloce nel principio, e tardo avanti il mezzo, e veloce dopo il mezzo, e saltante nel fine, come appare da chi l'ordina secondo i suoi piedi.

L'undecimo è quando il secondo ed il quarto sono trochei, come questo :

⏑ – – ⏑ ⏑ – –⏑ ⏑ –⏑
E nel regno del ciel fece lor parte.

Questo è tardo nel principio , veloce avanti al mezzo, tardo dopo il mezzo, e veloce nel fine.

Il duodecimo è quando un trocheo è nel primo luogo, e l'altro nel quarto, come questo :

– ⏑ ⏑ – ⏑ – –⏑ ⏑ –⏑
L'alma ch'è sol da Dio fatta gentile.

Questo è veloce nel principio, saltante avanti al mezzo, tardo dopo il mezzo, e veloce nel fine.

Il terzo decimo, quando il primo, il terzo ed il quarto sono trochei, come :

– ⏑ ⏑ – –⏑ – ⏑ ⏑ –⏑
A Giudea sì, tanto sovr'ogni stato.

Questo è veloce nel principio, tardi avanti il mezzo, riposato dopo il mezzo, e veloce nel fine.

Il quarto decimo, quando i due primi ed il quarto sono trochei, come:

– ⏑ –⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ – ⏑
Umiltate esaltar sempre li piacque.

Questo è riposato nel principio, veloce avanti il

mezzo, tardo dopo il mezzo, e veloce nel fine. Ed in tanti modi e non più si può far la mistione de'trochei fra i piedi iambi nel nostro endecasillabo, tre de'quali sono inutili, ed undici utili: i quali acciocchè meglio si vedano tutti insieme, ne faremo una tavola in questo modo.

Spero trovar pietà, non che perdono.	(– ⏑) ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑	1	
Per far una leggiadra sua vendetta.	⏑ – (– ⏑) ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑	2	
A piè de' colli ove la bella veste.	⏑ – ⏑ – (– ⏑) ⏑ – ⏑ – ⏑	3	
Celatamente amor l'arco riprese.	⏑ – ⏑ – ⏑ – (– ⏑) ⏑ – ⏑	4	
Fiera stella nel cielo ha forza in noi.	(– ⏑ – ⏑) ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑	5	
. . . .	⏑ – (– ⏑ – ⏑) ⏑ – ⏑ – ⏑	6	inutile
Da lei ti vien l'amoroso pensiero.	⏑ – ⏑ – (– ⏑ – ⏑) ⏑ – ⏑	7	
Donna per me vostra bellezza in rima.	(– ⏑) ⏑ – (– ⏑) ⏑ – ⏑ – ⏑	8	
E nel regno del ciel fece lor parte.	⏑ – (– ⏑) ⏑ – (– ⏑) ⏑ – ⏑	9	
L'alma, ch'è sol da Dio fatta gentile.	(– ⏑) ⏑ – ⏑ – (– ⏑) ⏑ – ⏑	10	
. . . .	(– ⏑ – ⏑ – ⏑) ⏑ – ⏑ – ⏑	11	inutile
. . . .	⏑ – (– ⏑ – ⏑ – ⏑) ⏑ – ⏑	12	inutile
	(– ⏑) ⏑ – (– ⏑ – ⏑) ⏑ – ⏑	13	
	(– ⏑ – ⏑) ⏑ – (– ⏑) ⏑ – ⏑	14	

Questi sono dunque tutti i iambici, che ne'nostri si trovano misti di trochei: sicchè piglisi qualsivoglia verso di buon poeta, il quale sia misto, che sarà alcuno de'raccolti nella presente tavola, e se per avventura si abbattesse in alcuno che non v'avesse luogo, teniate ch'egli esca dalla regola: perciocchè siccome i latini ed i greci ne' versi loro talvolta hanno prese delle licenze, come fecero ponendo lo spondeo nel quinto luogo e molte altre tali, così hanno fatto i nostri, col ricever talora il pirrichio e lo spondeo. Ed appare manifestamente queste esser licenze; poichè appresso i buoni sono rarissime, e fatte non senza causa, come non senza causa posero i buoni latini e greci lo spondeo nel quinto luogo. Ora notate la maraviglia dell'ingegno del Petrarca ne' luoghi, ne'quali egli trasgredisce le regole osservate da me intorno a questo negozio. Leggesi nel terzo decimo sonetto della prima parte questo verso:

Che'l fa gir oltra, dicend'oimè lasso!

il quale s'ordina in questo modo:

Che'l fa⏑– gir ol⏑–tra di⏑–cend'oi– –mè lasso ⏑–⏑

Dove voi vedete, che dopo le parole *gir oltra*, pone il piede pirrichio, come quello che è veloce di moto; ed alla stanchezza di quel *oimè*

lasso dà per compagno lo spondeo. Il medesimo pure nel medesimo sonetto in quel verso :

Al cammin lungo ed al mio viver corto:

il quale s'ordina in questo modo :

Al cam–⏑min lun––go ed al ⏑⏑ mio vi⏑–ver corto⏑–⏑

dove voi vedete che il *cammin lungo* egli ha accompagnato con lo spondeo. Il medesimo nella canzone che comincia : *Nel dolce tempo*; inserì questo verso :

Com'io sentii me tutto venir meno :

il quale si misura in questa maniera :

Com'io ⏑– sentii ⏑– me tut⏑–to ve⏑⏑nir meno ––⏑.

Ove per esprimere la velocità del venir meno si servì del pirrichio, e per mostrar la durazione del mancamento si servì del piede palimbacchio, invece dell'amfibraco nell'ultimo luogo. Molti altri esempi tali potrebbero addursi; ma basterà di questi, per scoprirvi le cagioni che hanno messo i buoni a partirsi dalle regole del non ammettere nè pirrichio, nè spondeo, nè palimbacchio , se non per accidente.

M. Veramente m'accorgo che queste sono licenze ,

come voi dite: ma non pertanto credo che tutte le volte avessero la ragione per guida, ma sibbene finissimo giudizio ed orecchio, che loro servirà per regola. Questa osservazione m'aveva fatto dimenticare di dirvi intorno alle misture de'iambi e de'trochei, che siccome il iambo ammette i trochei, così il trocaico ammettesse i iambi. Ora che ne dite voi?

T. Ragionevolissima opinione è la vostra: perciocchè, siccome salvando i posamenti principali del iambico, egli non perde la sua natura per mescolamento di trochei; così restando saldi i posamenti principali de'trochei, non perde natura di tale per mescolamento di iambi: i quali posamenti sono, come si disse, il terzo ed il quinto luogo. Onde si raccoglie, che il trocaico non può ricevere il iambo nel secondo, nè meno nel terzo luogo: perciocchè s'egli lo ricevesse nel secondo, sarebbe l'accento acuto sulla quarta, il quale sarebbe sufficiente a far il verso iambico: e se il terzo fosse iambo, sarebbe lunga la sesta sillaba, che ha la medesima forza. Due luoghi dunque soli possono rimanere al iambo ne'trocaici, e perciò non è capace di più che di tre variazioni; cioè, avendo nel primo luogo il iambo e negli altri i trochei: ovvero avendolo nel quarto solo, ovvero in ambedue i luoghi. E perchè ciò sia più chiaro, eccovene gli esempi formati dal puro trocaico posto di sopra, il primo de'quali è tale:

⏑ –
Pensò fòrse ch'era tosto partita,

nel quale il primo è iambo e gli altri trochei. Il secondo è tale :

⏑ –
Che s'accòrse ch'era però partita,

ove il iambo è nel quarto luogo. Il terzo esempio è tale:

⏑ – ⏑ –
Pensò forse ch'era però partita,

ove il iambo è nel primo luogo e nel quarto.

M. Ormai non ho più che desiderare intorno a questo negozio: ed abbiamo appunto finito a ora, perciocchè mi par di udire i servitori che ci chiamano a cena. Andiamo dunque, sig. Tasso: ch'io v'assicuro, che molto meglio avrete voi dato cena a me, che io non darò a voi, avendomi cibato l'animo di vivanda così grata.

T. Eh, signor Mazzoni, voi scherzate meco ?

M. Non si scherza co'vostri pari. Andiamo, andiamo a cena.

T. Già son quì per servirvi. Andiamo.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

Joseph Canali Patriarcha Constantin. Vicesg.